

Le donne pensano

*Le donne pensano...le donne scrivono...le donne pensano...le donne scrivono...
Le donne pensano...le donne scrivono...le donne pensano...le donne scrivono...
Le donne pensano...le donne scrivono...le donne pensano...le donne scrivono...
Le donne pensano...le donne scrivono...le donne pensano...le donne scrivono...
Le donne pensano...le donne scrivono...le donne pensano...le donne scrivono...
Le donne pensano...le donne scrivono...le donne pensano...le donne scrivono...
Le donne pensano...le donne scrivono...le donne pensano...le donne scrivono...
Le donne pensano...le donne scrivono...le donne pensano...le donne scrivono...
Le donne pensano...le donne scrivono...le donne pensano...le donne scrivono...
Le donne pensano...le donne scrivono...le donne pensano...le donne scrivono...
Le donne pensano...le donne scrivono...le donne pensano...le donne scrivono...
Le donne pensano...le donne scrivono...le donne pensano...le donne scrivono...
Le donne pensano...le donne scrivono...le donne pensano...le donne scrivono...
Le donne pensano...le donne scrivono...le donne pensano...le donne scrivono...
Le donne pensano...le donne scrivono...le donne pensano...le donne scrivono...
Le donne pensano...le donne scrivono...le donne pensano...le donne scrivono...
Le donne pensano...le donne scrivono...le donne pensano...le donne scrivono...
Le donne pensano...le donne scrivono...le donne pensano...le donne scrivono...
Le donne pensano...le donne scrivono...le donne pensano...le donne scrivono...
Le donne pensano...le donne scrivono...le donne pensano...le donne scrivono...
Le donne pensano...le donne scrivono...le donne pensano...le donne scrivono...
Le donne pensano...le donne scrivono...le donne pensano...le donne scrivono...
Le donne pensano...le donne scrivono...le donne pensano...le donne scrivono...
Le donne pensano...le donne scrivono...le donne pensano...le donne scrivono...
Le donne pensano...le donne scrivono...le donne pensano...le donne scrivono...*



le donne scrivono

IL CENTRODONNA ha sede presso il Centro Culturale Cascina Marchesa in corso Vercelli 141 – tel. 011/01129221; la segreteria è nell'ufficio Cultura della Circoscrizione 6 in via San Benigno 22 – tel. 011/01135636-69, dove è possibile telefonare per informazioni e appuntamenti.

Il Centro è aperto a tutte il mercoledì pomeriggio per un momento di incontro e scambio, programmato mensilmente dalle donne.

E' necessario invece prenotare telefonando all'ufficio Cultura tel. 011/01135636-69 per lo sportello di **consulenza legale** aperto il giovedì pomeriggio e per quello di **ascolto psicologico** aperto il mercoledì dalle 17,00 alle 19,00.



11° CONCORSO DI SCRITTURA RACCONTI E POESIE

**“ Le donne pensano...
le donne scrivono...”**

Marzo 2015 – Marzo 2016

Siamo a una svolta: abbiamo superato il decennio ed eccoci qui per l'undicesima edizione. Questa continuità è il segno indiscutibile dell'importanza che il Centrodonna ha avuto in questi anni come punto di riferimento, non solo per le persone che frequentano il Centro con le sue diverse proposte, ma per “le scrittrici”, cioè per quelle donne che sentono il bisogno di utilizzare la prosa e la poesia come modo di esprimersi. Tra l'altro, non è un caso che all'interno delle nostre attività esista, oltre a un corso di scrittura, un gruppo di donne che leggono insieme.

Riuscire a superare il timore e la fatica di cercare la parola giusta, la frase efficace, vincendo il timore di manifestare le proprie emozioni è difficile. Il Concorso *Le donne pensano, le donne scrivono* è rimasto per tutti questi anni un punto di riferimento per “le scrittrici”, uno spazio vetrina regalato a tutte, perché i testi anche in questa edizione arrivano non solo dalla nostra città e regione, ma da molte altre parti d'Italia. I lavori che la Giuria ha selezionato e che compaiono in questa antologia, ci parlano di storie d'amore, di trame familiari, di un mondo complesso e a volte quasi incomprensibile visto attraverso la lente dell'essere donna, con tutta la forza e la difficoltà di questa appartenenza.

Ringraziamo ancora una volta la Giuria e tutti coloro che hanno collaborato alla realizzazione di questa pubblicazione.

Buona lettura.

Il Centrodonna

Prefazione

Lo sguardo delle donne sul mondo é sempre un scoperta, un'angolatura particolare, un riflesso che non avevi mai notato, un'emozione dimenticata. Lo sappiamo, ma dopo ventuno anni riesce ancora a stupirci questa capacità di cogliere l'essenza delle cose e di trasformarla in esperienza da condividere. Attraverso le parole delle donne abbiamo tenuto il filo delle trasformazioni di un ventennio, con la stessa voglia curiosa di lasciar scorrere il nostro sguardo disincantato e fiducioso insieme sul mondo. Ad ogni giro di boa le volontarie del Centrodonna hanno saputo reinterrogarsi e reinterrogare questa nostra poliedrica comunità, e restituire servizi e opportunità. Proprio il concorso di scrittura, ad esempio, undicesima edizione e ancora fresco come fosse stato istituito ieri. Le donne leggono, pensano e scrivono, come un atto di creazione, un'immagine sempre nuova del mondo, modellata con la perizia della sensibilità che traduce la quotidianità in verità rivelata e ce ne fa dono. Per questo "Le donne pensano, le donne scrivono" non é uno dei tanti concorsi di scrittura reperibili on line, e il Centrodonna non é uno sportello rivolto alle donne o un centro di incontro al femminile. La differenza la fanno le donne, le volontarie di Barriera, le giurate, le scrittrici, quelle che leggono e ancora di scrivere non se la sentono (ogni parto implica il giusto tempo di gestazione), le amministratrici che ci hanno creduto con passione, le altre reti di donne del territorio circoscrizionale e cittadino che di qui sono passate. Non smettete mai di ricordarlo, perché vi troverete a doverlo ripetere sempre: la creatività, la realtà poliedrica che non sta negli schemi predefiniti dell'uniformità provoca fastidio, perché richiede pensiero e scelta di campo. "Scrivere é chiedersi come é fatto il mondo" scrive la poetessa Amalia Rosselli nel delirio degli ultimi anni della sua vita, in cui sentiva di non riuscire piú a scrivere, "É come non riuscire piú a parlare una lingua. É terribile". Uno spazio collettivo per scrivere, pensare, confrontarsi è una ricchezza da salvaguardare.

La Coordinatrice Commissione Cultura

Daniela Todarello

La Presidente

Nadia Conticelli

SEZIONE PROSA

Sezione prosa

È sempre interessante questo appuntamento biennale con la scrittura delle donne, per vedere cosa colpisca di più la loro sensibilità e, una volta scelta la prosa come forma d'espressione, quale genere esse prediligano per testimoniare la loro partecipazione alla rappresentazione della vita. La realtà quotidiana offre una fonte d'ispirazione costante; nelle piccole vicende domestiche e nel grumo d'infelicità che amareggia una famiglia si possono individuare tratti e comportamenti che connotano la nostra società. Le donne guardano dietro le quinte delle apparenze, hanno maggiore confidenza con il disordine nascosto e sanno portarlo alla luce in lampi di verità nuda. È il filo conduttore di *Angelica*, nome della piccola narratrice che osserva lucida e commossa la delusione della madre tradita dal marito, ne anticipa e patisce la deriva, l'aiuta a trovare la forza di reagire. Sulle note di un tango si avvolge il ricordo dell'amore, di una storia personale che si staglia e dipana sullo sfondo della Storia di una città, di una fabbrica, di un'epoca e i suoi drammi. Nelle braccia della giovinezza tutto era *Facile come sperare*; con la malattia che prosciuga le forze, anche un tango può diventare la misura del declino. I ricordi dell'infanzia legati a una casa, una piccola città, i traslochi, i personaggi delle botteghe e una drammatica esplosione che abbatte edifici cari e luoghi dell'anima sono il tema di *Un giovane dimenticato*. Nel racconto epistolare *Amiche al di là del tempo* si conferma un'amicizia fra due donne vissute lontane nel tempo, fatto che complica un po' la comprensione del testo. La voce della scrivente riprende un filo mai interrotto di profonda conoscenza e comunicazione, pur nella distanza, e il lettore si trova coinvolto in vicende narrate nel linguaggio confidenziale e sperimentato dell'amicizia. *Il tesoro* e *Alice* sono invece due favole curate e avvincenti, in grado di concedere una pausa dai drammi della realtà, un volo a lieto fine tra le braccia rassicuranti del sogno. *Le conchiglie di Muskin Island* è un racconto attinto alla fantasia, levigato da un linguaggio ricercato e luminoso come le conchiglie che a poco a poco ricoprono l'isola. Alla realtà cruda di una gravidanza non voluta e alle sue conseguenze infelici appartiene *Felicino*, visto e narrato attraverso gli occhi della prima figlia, futura martire, sostituta madre, che

riporta senza sconti una storia familiare di maltrattamenti e angustie, alla fine però comprese e perdonate. *Dopo la festa* è l'amaro ritratto dello stato d'animo di una donna che, subito l'abbandono del fidanzato, non sopporta il clima festoso di fine anno da cui si sente esclusa. La descrizione della solitudine e dell'inutile attesa di una telefonata si comunica facilmente al lettore, che prende parte all'affanno della protagonista. Fino alla guarigione e al riscatto che, in un sussulto finale di amor proprio, permettono alla donna di respingere il ritorno dell'amato e di riassaporare il ritorno alla vita senza di lui. Un io narrante esplicito e dirompente ci presenta *Intorno a Serafina*, diciottenne del Sud decisa a mettere a nudo tutte le discriminazioni riservate alle femmine, secondo le antiche usanze di paese. La testimonianza può risultare non più attuale, ma il linguaggio è agile, originale, sorgivo e convincente. Buona la scelta di avvalersi di termini e modi di dire dialettali che rendono il testo personale e vivo.

Ringraziamo tutte le donne che hanno partecipato al Concorso, anche quelle non presenti in questa rassegna. Leggere le loro pagine è sempre un piacere e un'occasione di riflessione.

Valeria Amerano, Claudia Manselli

ANGELICA

di Vincenza Giubilei

La mia mamma dorme. Dovrei fare i compiti, a quest'ora. Il sole ancora non è ancora tramontato, e non si deve leggere quando il cielo è buio, mi dice sempre lei. Quando il sole riposa anche la mente è stanca e bisogna aprire la porta ai sogni. Ma se io vedo lei sognare, vorrei seguire quel filo invisibile per starle accanto. Le carezzo i capelli, e la guancia immobile sotto il mio tocco. La sua pelle non è più liscia, ma ancora morbida. È sempre bella la mia mamma e non mi stancherò mai di guardarla. Mi siedo sulla poltrona, non perdendola di vista. Se si lamenterà, tornerò subito accanto a lei.

Sono piccola, ho sette anni, ma so ascoltare e capire, e, anche se studio poco a casa, a scuola non perdo una parola della maestra e ricordo tutto quando torno a casa. E ugualmente non ho tralasciato ogni frase che mia madre mi raccontava della sua vita, a volte credendo che io non la stessi ascoltando e invece no, era linfa vitale per me ciò che mi diceva.

La mattina mia madre non sta bene. Ha mal di testa. Ma mi accompagna a scuola, poi va a casa e torna a dormire. Quando mi viene a prendere al termine delle lezioni è fresca come una rosa. Mi sorride, quando mi vede, e io sono felice. Le corro incontro e ci prendiamo per mano. Camminiamo nel giardino e andiamo a casa. Lei prepara il pranzo, con entusiasmo. Io la guardo cucinare, per imparare. Mi ha insegnato a fare il sugo. Un sugo squisito, veramente. E quando mamma fa colare il sugo sulla pasta e porta i piatti in tavola, c'è un profumo in cucina che fa pensare a un angelo che ti abbraccia. Allora io respiro a pieni polmoni, guardo mamma e scoppiamo a ridere. Anche lei è contenta. Poi mette in tavola due bottiglie, una di acqua e un'altra di vino. Questa è per lei. Io non l'ho mai assaggiato, il vino. Quando una volta le avevo chiesto di berlo, lei mi ha detto: "No, Angelica, questo lo bevono solo i grandi, quando vogliono allontanare i pensieri tristi."

E quando lei beve il vino, dopo poco la vedo sorridere, ma se beve tanto diventa triste e allora le dico:

“Mamma, domani solo acqua e vedrai che sarai felice come me.”

Allora mi abbraccia e piange.

Mia madre è molto buona e mi vuole bene. Si è sempre occupata di me, da quando sono nata. Ha anche lasciato il suo lavoro per starmi vicino. Non so se sia stato giusto, perché quando papà la sera torna dal lavoro è sereno e contento, invece mamma spesso è triste e nervosa. Però un giorno lei mi ha raccontato che voleva dimostrare a papà quanto fosse una brava moglie e una brava madre e voleva che lui fosse fiero di lei, e dimostrarli che non poteva esistere una moglie migliore. Forse ha esagerato, perché papà ha trovato poco spazio per lui e a volte ho pensato che c'è qualcosa che non so e che forse non saprò mai. Ma mamma mi ha insegnato a parlare, a camminare, ad andare in bicicletta, a scrivere e a leggere. Le altre mamme non dedicano tutto il loro tempo ai loro figli e mi considero molto fortunata. Altre volte penso che invece mamma dovrebbe dedicare un po' di tempo anche a se stessa ma lei non ci pensa proprio. L'unica distrazione dai suoi pensieri la trova nel piacere di bere vino e altre cose, come se avesse una malattia nell'anima e quella fosse la medicina per curarla.

Papà non trascorre molto tempo in casa perché lavora tutto il giorno e a volte anche la sera fino a tardi. Ha uno studio odontoiatrico e oltre alle visite ai suoi pazienti deve anche ricostruire i loro denti e si trattiene in studio anche quando gli appuntamenti sono terminati. Altre volte ha anche delle cene di lavoro.

Un giorno ero in bagno e ho sentito un profumo buonissimo che proveniva dalla cesta del bucato da lavare. Poi sono andata da mamma e le ho chiesto come si chiamava il suo nuovo profumo.

“Non ho un nuovo profumo.”

“Dai mamma, si sente in bagno.”

“No, Angelica, ti sbagli.”

Allora l'ho presa per mano e l'ho trascinata lì con me fin dove si sentiva il profumo e lei è rimasta a fissare una camicia di papà.

“Non è mio il profumo.”

Il suo sguardo sembrava perso nel nulla e non ho osato rivolgerle altre domande. Ha lasciato la mia mano ed è andata in cucina. Ha riempito un bicchiere con il vino rosso e l'ha sorseggiato lentamente, guardando fuori la finestra.

Durante la cena non ha parlato molto, ma papà non si è preoccupato di chiederle se fosse accaduto qualcosa o se si sentisse poco bene.

Papà con lei è molto gentile. Spesso le porta dei fiori e le piace parlare con lei. Prima di andare a letto, la sera, mamma va in bagno e si pettina come se dovesse uscire. Poi mi viene a dare la buonanotte e la vedo con camicie da notte molto belle. Qualche volta ho fatto la curiosa e mi sono nascosta dietro la porta della camera da letto dei miei genitori per sentire i loro discorsi. Lei guarda papà affascinata e dopo un po' che parla, lui si addormenta e mamma rimane triste a guardarlo. Quando è sicura che stia dormendo, si alza e va in salotto. Prende una bottiglia di gin e ne versa un po' nel bicchiere. Poi si distende sul divano e beve e guarda la luna e poi piange. Però non mi sono mai potuta avvicinare per consolarla, perché io avrei dovuto essere a letto e non potevo far scoprire che avevo curiosato.

È mattina; la sveglia sta suonando. Mi stiracchio e vado in bagno. Non sento la voce della mamma darmi il buongiorno, come le altre mattine. Eppure sono le sette e trenta. È meglio che vada a cercarla. In cucina non c'è. Vado nella sua stanza. La trovo ancora a letto; dorme.

“Mamma, mamma... stai male?”

Sobbalza e apre gli occhi.

“Che ore sono?”

“Le sette e quaranta.”

Con uno scatto si alza dal letto e corre in cucina.

“Tu lavati e vestiti, io preparo la colazione.”

Mia madre farebbe qualsiasi cosa per me, ma io cosa posso fare per lei?

Camminando a passo veloce riusciamo ad arrivare a scuola prima che la bidella chiuda il cancello.

“Vai, tesoro, ci vediamo all’uscita.”

La bacio sulla guancia ed entro a scuola. Mi sento fiera di mia madre, che per me ha vinto la battaglia contro il sonno.

Quattro ore passano in fretta. C’è una frase che a volte si affaccia nei miei pensieri come un uccello che appare e poi subito vola via: passa una vita, quanto ci vuole a far passare un’ora?

E anche quattro, cosa saranno?

Eccola, la campanella che suona. Io e gli altri bambini della classe, felici, riponiamo nello zaino i libri e i quaderni. Ci mettiamo in fila per uscire dalla classe e dalla scuola.

Mamma mi aspetta sempre vicino all’albero che ombreggia il lato sinistro del cancello. Le voglio correre incontro per abbracciarla e dirle quanto è stata brava, questa mattina, a riuscire a portarmi a scuola in tempo. Ma non la vedo. Rallento il passo. Forse oggi si è fermata in un altro punto e devo guardare bene. Gli altri bambini stanno andando via. Cammino ancora più piano ma non la vedo ancora. Mi avvicino all’albero. Sento il cancello, dietro di me, che viene chiuso a chiave dalla bidella. Guardo le foglie che coprono la strada; solo il soffio del vento mi fa compagnia. Sono andati via tutti. Io sono sola ad aspettare qualcuno che non c’è. Non posso rimanere qui. Stringo i pugni, nelle tasche del mio grembiule. Inizio a percorrere, lentamente, la strada che va verso casa. Magari, fra poco, incontrerò mamma che è solo leggermente in ritardo. Cammino piano, così non si accorgerà di quanto è in ritardo. La strada è quasi deserta, perché gli altri bambini con i loro genitori erano felici e ansiosi di andare presto a casa. Io cammino, da sola, e non vedo mia madre. Come ha potuto dimenticarsi di me? A ogni passo, la mia rabbia aumenta, e se ora la vedessi arrivare non riuscirei a essere gentile con lei. Ma no, lei non c’è. Sono arrivata davanti alla porta di casa. Suono il campanello, con una breve

pressione. Nessuno apre la porta. Premo più a lungo. Silenzio. Nessuno apre. Sono sempre più arrabbiata. Incollo il mio dito al pulsante e spingo. Non lo lascio, no. Ecco. Sento dei passi. La porta si apre. La apre mia madre. Capisco che si è appena svegliata.

“Buongiorno, mamma.”

I miei piedi rimangono fermi sul tappetino, fuori la porta di casa. Non mi muovo.

“Angelica... che ora è?”

“Le tredici, mamma.”

Entro in casa e getto in terra lo zaino e spingo con forza la porta dietro le mie spalle.

“Perdonami, Angelica... mi sono riaddormentata, avevo mal di testa...”

“Mal di testa?”

Vado in cucina.

Afferro una brocca di vetro e la riempio, sotto il getto dell’acqua fredda.

Mamma si è seduta sulla poltrona.

Le verso tutta l’acqua sulla testa.

“È ora che ti svegli, bella fanciulla.”

Un brivido la scuote e mi guarda come se davanti a lei ci fosse un fantasma.

“Acqua. Solo l’acqua potrà salvarti e io non voglio più vederti in queste condizioni, hai capito? Non sei riuscita neanche a venire a prendermi a scuola.”

Si copre il volto con le mani e piange. Io mi inginocchio ai suoi piedi e la guardo. Lo so che nel suo cuore c’è tanto amore e io sono qui pronta ad accoglierlo. Forse sono nata per questo.

Si inginocchia davanti a me e mi abbraccia.

“Piccola mia... non accadrà più.”

Si alza e va in bagno.

Sento l’acqua della doccia che scorre, poi il rumore del phon. Si sta asciugando i capelli. Ho fame ma aspetto che esca dal bagno, per mangiare insieme a lei. Mi siedo in cucina e la aspetto. Quando arriva, è sorridente e serena. Il suo profumo è dolce e delicato, non è come quello delle camicie di papà e questo mi piace di più.

“Mi aiuti a cucinare, Angelica?”

“Certo, mamma.”

“Allora prepara tu il sugo. Mi hai guardata tante volte, mentre lo preparavo io.”

“Va bene.”

Sono molto contenta di poter fare qualcosa per lei, finalmente. Prendo le carote e le cipolle e inizio a tagliarle. Nel frattempo mamma apre la dispensa e stappa una bottiglia di vino. Ma invece di berlo, lo fa colare nel lavandino. Non so perché ma sono contenta. Ne apre anche altre e versa tutto giù e poi va in salotto e torna con altre due bottiglie di gin e anche quelle le svuota nel lavandino.

Il mio sugo è quasi pronto. Riempio una pentola d'acqua e appena la vedo bollire verso dentro metà busta di una confezione di fusilli.

Mamma mi guarda contenta

“Continuo io, Angelica. Siediti ora.”

Mamma mette in tavola solo una bottiglia d'acqua, due bicchieri e i piatti con la pasta.

“Buonissimo il tuo sugo, Angelica.”

Sono fiera di me. Mamma è sveglia e contenta.

Dopo pranzo, mamma riordina la cucina e non va a dormire. Prende una grande busta e va in bagno.

La seguo. Prima che le faccia domande, si volta e mi dice:

“Devo fare un po' di pulizia.”

La guardo, mentre mette nella busta tutti gli indumenti sporchi di papà.

Quando papà torna a casa, mamma non ha ancora preparato la cena. Io lo saluto ma continuo a guardare i cartoni in televisione.

Sento che mamma e papà stanno discutendo nella loro camera ma non distingo le loro parole. Però a un certo punto la porta si apre e mentre papà esce, mamma urla:

“Le camicie fattele lavare da lei.”

Papà va via, con la busta e una valigia.

Questa mattina, mamma mi sveglia dandomi un bacio sulla guancia.

“Buongiorno, tesoro.”

Sento l’odore del suo bagnoschiuma, e vedo che indossa una tuta da ginnastica verde.

Facciamo colazione e andiamo a scuola.

“Mamma, perché ti sei vestita così stamattina?”

“Perché dopo averti salutato andrò a correre nel parco.”

Vincenza Giubilei

È nata a Roma nel 1961. Ha pubblicato diversi racconti in antologie di autori vari e anche due sue raccolte di racconti: “Nel tempo che scorre” e “Alla fine della strada”.

FACILE COME SPERARE

di Renata Piredda

Nella grande sala da ballo l'ovale lucido della pista aspettava l'attacco dell'orchestra. Lui la cercava con gli occhi, lei lo sentiva ancor prima di vederlo: gli volava incontro su décolleté di raso blu cobalto, punta e tacco a spillo.

Avanzavano alteri sul teak del pavimento tirato a piombo: lei leggera come velo di organza, lui elegante come un airone in volo.

Lui l'avvolgeva senza più guardarla, l'azzurro degli occhi perso lontano.

Partivano le prime note della Comparsita e nessuno, dico nessuno riusciva a distogliere lo sguardo dalla magia che ogni volta quei due riuscivano a rinnovare.

Nel vento di quell'aria senza tempo le lunghe gambe del tanghero si stringevano in un vortice di abbracci che prendevano e lasciavano quelle di lei.

Lui era alto, spalle larghe su una corporatura snella ma ben proporzionata, capelli neri, lucenti di brillantina.

Lei era piccola, occhi di brace su caviglie sottili, cosce levigate che si mostravano di tanto in tanto, sospinte dai passi del tango.

“Certo quando l'orchestra attacca la Comparsita non li ferma nessuno!” – Giulia era sempre stata un po' gelosa di Laura e Angelo, di quella sensuale intesa che traboccava da ogni loro gesto.

Più di una volta aveva portato Angelo sulla pista. Del resto lui contava una schiera di femmine sempre pronte a idolatrarlo pur che le facesse ballare, e non era tipo da tirarsi indietro di fronte a una lusinga femminile.

Ma mai, né lei né tutte le altre (e ce n'erano state, se mi capite) erano riuscite a distoglierlo dalla ricerca continua e pressante di Laura.

Laura attaccava il primo turno alle cinque, Mirafiori, reparto presse, operaia. Aveva chiesto il mattino fisso così poteva seguire i bambini nel pomeriggio al rientro da scuola.

Ogni giorno sveglia ore quattro e poi il lungo e lento sferragliare del 18 da Via Bologna, all'altezza della Manifattura Tabacchi, fino a Piazzale Caio Mario.

Angelo chiudeva il secondo turno alle ventidue, Mirafiori, catena di montaggio, caposquadra. Aveva chiesto il pomeriggio fisso, così poteva portare i bambini a scuola la mattina.

“Il cattivo signore di un vecchio borgo trasformò due innamorati in due animali: lui diventa un lupo di notte, quando lei è una bella fanciulla; lei è un falco di giorno, quando lui è un prode cavaliere”.

Lui però guidava la Seicento.

Essendo diventati un nucleo di quattro persone erano riusciti a rientrare nel progetto GESCAL del Comune per l’assegnazione delle case popolari.

Due camere e cucina, affitto contenuto, ultimo piano senza ascensore, che fare le scale a piedi è tutta salute. Andavano anche al mare d’agosto, quando “mamma Fiat” chiudeva i battenti .

In quegli anni Mirafiori era già il più grande complesso industriale italiano, con una superficie di 2.000.000 di metri quadri. Al suo interno 20 chilometri di linee ferroviarie e 11 chilometri di strade sotterranee collegano ancora oggi i vari capannoni.

Era un gigante in continuo fermento. Ingurgitava e vomitava umanità a intervalli regolari, dovendo assolvere all’imperiosa necessità di soddisfare quel bisogno di auto che non voleva sentire ragioni.

Si entrava in ferie il primo di agosto e si tornava il trentuno e questo era l’unico periodo in cui il ciclope dei motori si concedeva riposo.

31 luglio sera: una variopinta e chiassosa folla di auto sostava festosa davanti ai cancelli. I modelli si avvicendavano negli anni: le 500, le 600, le 850 lasciarono il posto alle Fiat 126 e alle 127 con l’inizio degli anni ’70. Quando poi il capofamiglia, prima di tornare al paese, si dissanguava di cambiali potevi vedere anche qualche Fiat 131.

Cambiava la carrozzeria e cambiavano i colori, ma il rito era sempre uguale.

Portapacchi alti anche un metro salutavano dall'alto, carichi di ogni tipo di ammennicolo che "meglio averlo dietro, non si sa mai".

Allo scoccare delle ventidue i mariti uscivano macilenti dalla grande fornace, caricavano moglie e figli e via, sull'Autostrada del Sole.

Angelo non aveva mai amato quelle partenze di massa e poi chi si poteva permettere di stare via tutto il mese. Meglio lasciar andare il grosso e muoversi con calma qualche giorno dopo.

Sigaretta accesa e finestrino aperto.

Con gli amici di sempre ritrovavano il piacere della balera.

I ragazzini bevevano spuma e giocavano a calcio balilla (il Nintendo DS non era ancora stato inventato).

Le ragazze sospiravano, invidiando Laura che volteggiava tra le braccia forti di Angelo. Qualche filo grigio faceva capolino tra la chioma sempre folta e ben curata.

Dopo il ballo le chiacchiere sotto la luna, i piedi nella sabbia fresca e Gino Paoli che cantava "Il cielo in una stanza".

"Il prossimo anno divento caporeparto" – diceva Angelo ogni estate – "e mi compro la 124 Sport!"

"Bravo!" – gli faceva eco Laura – "E i bambini dove li mettiamo?"

Poi vennero gli autunni caldi e le giornate di lotta.

Migliaia di operai e studenti si riunivano davanti a Mirafiori per dare vita ai cortei.

La rabbia di chi si sente sfruttato, la rabbia degli ultimi, il salario che non basta a campare la famiglia contro la reazione, dura, di poliziotti e carabinieri. Stipendi da fame anche loro, però con manganelli e lacrimogeni.

Alle cariche dell'esercito mandato dai padroni rispondevano con le barricate, con il fuoco, con le pietre.

Laura nelle file delle donne portava lo striscione.

Angelo seguiva le manifestazioni alla tele, cucinando spaghetti al pomodoro per i ragazzi.

“Non sono contento che vai in mezzo a quei matti Laura, è pericoloso”.

“Non possiamo accettare sempre tutto Angelo. Bisogna ribellarsi a chi ci sfrutta, a chi ci costringe a orari massacranti! Il padrone non è un dio! È uno che si arricchisce sulle nostre spalle, pensando di comprarci per un pezzo di pane!”

“Ma se ti succede qualcosa, se ti arrestano, se finisci in ospedale o peggio, che ne sarà dei bambini?”

Le discussioni erano ormai sempre di questo tenore e cominciarono ad erodere il loro rapporto.

Fin quando lei smise di prendere parte agli scioperi, o meglio vi aderiva, ma se ne stava a casa con Angelo e con i bambini, seguendo le compagne alla tv.

Era come se la coltre spessa dei fumogeni fosse calata anche su di loro. Gli occhi non si incontravano più perché bruciavano ogni volta che provavano a guardarsi. Il senso del vivere si fece più pesante e li rese taciturni e scontrosi.

Smisero di andare a ballare il sabato sera.

Per un po' andò avanti così.

Tra la compagine di quelli che lottavano per migliorare le condizioni di lavoro cominciarono ad inserirsi gruppi che niente avevano a che fare con gli operai, con l'intento di portare sempre più disordine e paura.

Ci riuscirono.

Era una sera qualunque di un maggio come un altro, l'aria cominciava a farsi tiepida. Gli arbusti di rose selvatiche che fiancheggiavano la ferrovia mostravano con orgoglio miriadi di piccoli boccioli, con la voglia di affacciarsi al mondo nonostante l'assenza di cure.

Il tubo catodico che animava ogni sera le sale da pranzo diffondeva le ormai note immagini del caos che invadeva i viali della città.

Ma quella volta era diverso, quella volta era peggio.

Il giorno dopo scesero in piazza Angelo e Laura con i bambini e migliaia di persone con le famiglie, tutti a marciare in Via Roma, da Piazza Castello a Piazza San Carlo.

Era il 9 maggio del 1978.

Avevano ucciso Aldo Moro.

Il dramma di Moro investì in qualche maniera la vita di ciascuno di noi.

Il TG1 delle 20 mostrava da ogni angolazione possibile il vano bagagli di una Renault 4 con il povero corpo martoriato. Un signore incravattato, con la faccia piena di nei, raccontava ai commensali a casa, con professionale dolore, come gli inquirenti presumevano si fosse svolta la vicenda. Ogni sera un'ipotesi diversa. Chi aveva la Tv a colori riusciva anche a distinguere, tra una portata e l'altra, le chiazze di sangue all'interno del baule.

Lo show della morte in diretta cominciava a diventare abitudine.

Infine, l'inevitabile atavico istinto di sopravvivenza giunse salvifico a condurre la gente fuori da quella sorta di torpore collettivo. Come quando, da un continuo incessante perdersi nei pensieri, *ove per poco il cor non si spaura*, riesci di nuovo a sentire *lo stormir tra queste piante*. Certo non sovvenne l'eterno e neppure le morte stagioni (per fortuna) ma la stagione presente, quella sì.

La voglia di vivere ebbe la meglio e riportò nel cuore della gente quella sensazione che ti fa buttar fuori i piedi dal letto la mattina: la speranza di un mondo migliore.

Le persone sentirono forte la necessità di stare insieme e ricominciarono ad uscire di casa per incontrarsi: caffè al bar Sport o *bicerin* in Piazza della Consolata, a seconda dei gusti.

Altri uomini, preparati e coraggiosi, lottarono. Molti, troppi ancora dovettero morire, ma alla fine gli untori del terrore furono spazzati via (per inciso va detto che erano cattivi sì, ma non come quelli di oggi).

Le balere non esistevano quasi più, ma Angelo scoprì una bocciofila di quartiere dove, il sabato sera, si poteva ballare il tango.

Le donne ancora se lo contendevano e Laura sorrideva beata guardandolo ballare. Il bianco tra i capelli non faceva che renderlo più intrigante. Non era mai stata gelosa. Sapeva che Angelo sarebbe tornato sempre da lei e questo le bastava.

I ragazzi bevevano Coca Cola nel piccolo bar attiguo e facevano partite a Pacman. Non era proprio una sala giochi, ma il gestore aveva capito che i videogames potevano rendere dei bei soldi e aveva fatto installare un paio di postazioni nella saletta dietro il bancone.

Un gettone 50 lire.

Ora sono qui, Ospedale Giovanni Bosco, la stanza è spoglia e i muri stanchi di bianco mal dato.

I ragazzi sono al lavoro. Mimmo è impiegato in banca, una laurea in Economia e Commercio. Rodolfo ha voluto fare l'ISEF e ora è istruttore di body building in una palestra del centro.

I capelli di Angelo non ci sono più, hanno lasciato il posto a una serica lanugine che prova a ricrescere lenta.

Laura gli tiene la mano e cerca l'unica luce che ancora gli vede brillare dentro: l'azzurro degli occhi sopra i solchi che la malattia ha scavato dentro le guance.

Questa è stata l'ultima chemio, a fine mese la TAC di controllo rivelerà se la terapia ha sortito il positivo effetto sperato.

La FIAT li ha messi in congedo entrambi ormai da molti anni, che, tra l'orto prima, i nipoti da seguire poi e i sabati danzanti, sono passati in un battito d'ali.

I rinnovi contrattuali si sono succeduti nel tempo, modificando condizioni lavorative e salariali.

Le auto non si chiamano più con i numeri ma vengono dati loro veri e propri nomi: Punto, Tipo, Panda nell'ambito del basso di gamma, Mito, Dedra e alcune altre di lusso che ora non ricordo.

Poi quello strano malessere e, dopo gli accertamenti, il responso inevitabile dell'oncologo: cancro al polmone.

Il sabato precedente la scoperta erano a chiacchierare con gli amici nel giardinetto della bocciofila.

L'orchestrina attaccò la Comparsita.

Lui la cercò con gli occhi e lei lo raggiunse a passettini veloci su scarpe da ginnastica bianche.

Dopo alcuni giri di pista Angelo, sorridendo appena, disse: "Basta ... Basta ..."

Non finirono il tango e Laura dovette accompagnarlo a sedersi, il fiato corto e la schiena curva, appoggiandosi ai tavoli. Un mormorio diffuso increspò appena l'aria, seguito subito dagli applausi di tutti. Qualcuno aveva gli occhi lucidi.

Vorrei dirvi che Angelo sconfiggerà il tumore che lo sta mangiando. Vorrei dirvi che sarà facile come sperare di vederli ballare il tango. Ancora una volta.

Vorrei, ma non posso.

Perché questa storia non è ancora finita ...

Renata Piredda

Ha due figli che adora, una bambina di 10 anni e un bambino di 8.

È sposata, lavora come segretaria amministrativa in una grande azienda e... qualche volta scrive perché è il solo modo che conosce per raccontare le storie che ha dentro.

UN GIOVANE DIMENTICATO

di Chiara Dall'Ara

Non appena i vigili del fuoco rimossero il traliccio impolverato, da quell'antro minuscolo saltò fuori un batuffolo di pelo impaurito. Non fecero in tempo ad acciuffarlo che già era scappato, veloce come un fulmine, facendo perdere le proprie tracce per sempre.

Il gattino era il fedele amico di Sandro, un giovane disabile logorato dall'abuso di droga e alcool.

Da poco si era trasferito in una proprietà del Comune. I servizi sociali lo avevano alloggiato provvisoriamente in quel vecchio fabbricato del quartiere Valdoca, in attesa di trovargli una sistemazione più decente. Fino all'anno prima vi abitava la vedova Lambertini.

La casa necessitava di un radicale restauro, i Lambertini vi avevano vissuto per 53 anni, da prima della Guerra, quando i padroni della città erano i Podestà e le milizie fasciste.

Purtroppo il lungo matrimonio non regalò quello che avevano incessantemente agognato: un figlio. Così, Bruno e Adele si scoprirono padroni di un edificio smisurato per le loro esigenze. I coniugi occupavano l'appartamento al primo piano. La camera da letto dava sulla strada principale, proprio sull'incrocio che immetteva nel centro storico. Per raggiungere il resto delle stanze bisognava attraversare il pianerottolo e quindi entrare nel salotto, illuminato dalla luce dell'unica finestra prospiciente al cortiletto. Continuando, si accedeva alla cucina, l'ambiente più vissuto; per ultimo, seguiva il bagno.

Adele era molto attenta a scegliere gli inquilini per l'appartamento del piano superiore. Voleva allietare quelle quattro mura ingiallite con il vociare dei bambini. Così, quando ormai il suo sogno di diventare mamma svanì, informò Bruno che sarebbe stata felice di affittare a famiglie con bimbi piccoli o con pargoli già nei desideri dei loro genitori.

Molte famiglie dimorarono in quelle tre stanze del secondo piano. Tanti frugoletti crebbero accuditi dalle amorevoli attenzioni di Adele e dalla severa ma bonaria educazione impartita da Bruno. Fanciulli degli anni Cinquanta, Sessanta, Settanta. Fino all'ultima famiglia, la mia, che arrivò quando ancora non esisteva, nel 1970.

Adele aveva un debole per le femmine; quando mia madre rimase incinta, nel 1973, Adele immaginò subito di vedere correre una bimbetta, di poterle acconciare i capelli con fiocchi e nastri, di indossarle vestitini coi lustrini: fu accontentata.

Abitai lì per nove anni. Il nostro alloggio era molto freddo, era sprovvisto di termosifoni. Ci scaldava la stufetta a gas del salotto. Nella camera da letto gli inverni erano rigidissimi. Mi infilavo di notte nel letto con i miei genitori per trovare un po' di tepore e per sfuggire agli incubi che quella stanza angusta mi provocava: serpenti che comparivano dall'intercapedine dell'armadio, subdole presenze che percepivo anche nel lettino. I miei genitori trascorrevano tutto il giorno al lavoro ed io, prima all'asilo nido poi alla materna, nell'amata scuola Carducci.

Adele veniva a ritirarmi e passavo il resto della giornata con lei e Bruno. Non mi facevano soltanto giocherellare; mi insegnavano con passione anche a contare, a scrivere le lettere, a leggere frasi semplici. Infatti iniziai la prima elementare, nel 1980, che già conoscevo i numeri fino a 100 e tutto l'alfabeto. Purtroppo, quell'anno Bruno morì. Ricordo che, appena saputa la notizia, mi sedetti sulla sua poltrona prediletta e rimasi per qualche ora a fissare la finestra. A sei anni non potevo ancora intendere cos'era la morte. Rappresentava per me l'abbandono incolpevole da parte di una persona a cui ero legata. La rivelazione che non ci saremmo rivisti mai più anche se ora potevo mantenerlo vivo nel mio ricordo. Non immaginavo che un simile destino un giorno sarebbe accaduto anche a me, che sarei diventata il ricordo di qualcuno. Un bambino non può e non deve avere queste cognizioni, gli guasterebbero l'infanzia, instillandogli quella punta di rassegnazione e cinismo che è propria degli adulti.

Dopo la morte di Bruno, la bottega da calzolaio del piano terra venne affittata a Raffaele, un giovane artigiano che realizzava strutture teatrali e creava oggetti artistici: orecchini, collane, burattini.

Io mi affezionai sempre più ad Adele, stavo spesso con lei che mi aiutava a fare i compiti, mi educava. La accompagnavo ovunque, persino al mare, alla pensione Tzigana di Cervia. Ero quasi più figlia sua che di mia mamma. A volte, di sera, scendevo giù per le scale e bussavo alla sua camera da letto. Dormivo con lei, come fosse mia nonna. I miei genitori capivano che le volevo bene e non facevano opposizione. Anzi, per loro Adele era un sostegno perché effettivamente li aiutava, badandomi quando erano al lavoro.

In quegli anni il quartiere Valdoca era in fase di forte ristrutturazione. Le tre strade principali, Via Braschi, Via Roverella e Via Paiuncolo, erano un posto degradato del centro storico di Cesena, con palazzi decrepiti e mal frequentati. Il Comune si occupava della riqualificazione degli edifici e impose ad Adele di aggiustare il vecchio stabile del civico n. 62. Adele si avvicinava agli 80 anni e con la misera pensione da sarta non aveva sicuramente a disposizione le somme richieste per tale intervento. Così, dall'ufficio tecnico municipale giunse la proposta di acquistare l'immobile a un prezzo agevolato mentre lei sarebbe stata sistemata nelle nuove case popolari di Via Roverella, a 50 metri di distanza.

Il primo pensiero di Adele fu per me e la mia famiglia. Cosa ne sarebbe stato di noi? Saremmo diventati inquilini del Comune finché non sarebbero partiti i lavori di ristrutturazione, poi... chissà!?. Siccome non eravamo abbienti, avrebbero trovato anche per noi una sistemazione in qualche fabbricato popolare della città, oppure ci saremmo dovuti arrangiare e cercare un altro alloggio altrove.

Adele non voleva separarsi da me, gli ultimi anni di vedovanza della sua esistenza voleva trascorrerli in compagnia, e non sola come purtroppo capita agli anziani. Così, insistette con il Comune affinché la mia famiglia fosse trasferita nello stesso condominio dove sarebbe andata ad abitare.

Tutti insieme traslocammo, nel giugno 1983, al numero 32 di Via Roverella. Ci sistemarono al primo piano, il suo appartamento era sul nostro stesso pianerottolo. Finalmente, potevo avere una camera tutta mia e avevamo il riscaldamento. Era una grande gioia!

Raffaele continuò la sua attività di restauratore alla bottega e lo stabile di Via Braschi rimase chiuso per qualche mese. Sarebbero dovuti cominciare i lavori, invece all'inizio del 1984 arrivò un giovane, di soli 23 anni. Fu alloggiato al primo piano, nell'appartamento dove era vissuta Adele.

Di quei tempi, non si stava rintanati in casa come ora, i passatempi dei bambini, dopo la scuola, non erano la televisione, internet, i videogiochi... i cartoni animati esistevano, c'era un unico contenitore al pomeriggio, Bim Bum Bam, e finiti quelli, non era possibile cambiare canale per trovarne altri. La smania più grande era quella di terminare il pomeriggio fuori, per strada, a correre in bicicletta, a giocare con gli amici del quartiere. Ed io, ero stabilmente per strada, anche a 10 anni... in giro per la Valdoca, in quelle tre vie adiacenti, sempre raggiungibile con un urlo da mia mamma. Spesso andavo a curiosare nei pressi della mia vecchia abitazione. Avevo nostalgia di quel cortile, del terrazzo che si affacciava sulle corti di Via Braschi. In fondo, conoscevo tutti, ero cresciuta lì. Passavo anche a salutare Raffaele. Era gentile e ogni tanto mi regalava qualche gingillo da mettere nei capelli. Gli chiedevo informazioni sul ragazzo che abitava sopra, Sandro. Era un suo coetaneo, non tanto fortunato: orfano di madre, mai riconosciuto dal padre.

I miei genitori raccontavano che aveva problemi di tossicodipendenza. Mi proibivano di avvicinarmi a lui. Negli anni Ottanta la droga girava molto e suscitava scalpore perché i più se la infondevano tramite siringa, evocando immagini legate al sangue, alla malattia, alla depravazione e contaminazione. Effettivamente era così.

Non so se fosse vero che Sandro avesse quel vizio, ma le poche volte che lo vidi, ebbi l'impressione di una persona sola, triste, abbandonata. Era giovane, ma a me che ero ancora bimba, sembrava un vecchio decrepito che arrancava faticosamente sulle

gambe malate. Provavo compassione per lui, mi dispiaceva intuire che c'era qualcosa che lo inabissava, tanto da allontanarlo dalla vita. E così purtroppo avvenne.

Durante i primi bagliori del 9 novembre 1984 mi svegliai di soprassalto, ma ritrovai subito il sonno. Quando i miei genitori mi svegliarono, sembrava una giornata come le altre. Invece, varcato l'uscio, si presentò davanti a me una scena di devastazione. All'incrocio fra Via Braschi e Via Roverella c'era il finimondo: pompieri, polizia, vigili urbani, ambulanze. E nubi di polvere. Non si distinguevano più i due edifici al crocevia. C'era tanta gente scesa per strada, tutti con un'aria corruciata. Aspettavano, non capivo cosa. Ci avvicinammo... mia madre già sapeva, anche Adele. Loro, alle 5.30, il botto lo avevano udito fragorosamente. E non si erano più addormentate.

Si rincorrevano tante voci sulla dinamica dei fatti, ma l'unica certezza, evidente per chiunque si trovasse lì quella mattina, era che la mia abitazione precedente, da cui mi ero trasferita un anno e mezzo prima, non c'era più, era distrutta. Rimanevano soltanto delle macerie accumulate sul pavimento del primo piano. Nient'altro. Due appartamenti rasi al suolo con una deflagrazione, un ragazzo di 23 anni che mancava all'appello, e insieme a lui il suo gattino. Anche le strutture adiacenti erano semi distrutte. La vecchia Giulia piangeva disperata; una giovane donna si trovava sotto shock e ferita all'ospedale, altre famiglie, con l'alloggio inagibile, erano state trasferite in albergo. Sembrava fosse caduta una bomba.

Mi portarono a scuola. Pensai tutta la mattina a quanto eravamo stati fortunati. Se Adele non ci avesse voluto con sé nella nuova abitazione, anche io sarei stata fra quei detriti, con i miei genitori, ad aspettare prima l'ambulanza, poi inevitabilmente il carro funebre. Perché da quella devastazione non se ne usciva vivi.

Sandro fu rinvenuto in tarda mattinata. Lo caricarono mestamente sull'ambulanza. Dall'aula del Carducci sentii una sirena allontanarsi, dal tono mesto, rassegnato... il suono della morte. Nei giorni seguenti non trapelò nessuna notizia, solo supposizioni. I tecnici comunali e i vigili erano continuamente al lavoro per i rilievi, ma le loro

labbra erano sigillate. Non si sapeva nulla neanche dal giornale. Proprio in quei giorni c'era uno sciopero dei giornalisti. Protestavano per il passaggio dalla macchina da scrivere al videoterminale. Tre giorni senza quotidiano: scompariva un'era, nella stampa si migrava dall'analogico al digitale; metodi ormai annosi cedevano il passo a tecnologie moderne. Una trasformazione pacifica, dissonante dalla violenza che aveva travolto il nido della mia infanzia.

Bazzicavo con frequenza attorno al rudere. Mi sentivo miracolata ma allo stesso tempo soffrivo per la tragica fine di quel ragazzo perduto, già spacciato prima ancora di morire in quel modo così drammatico.

Vedevo Adele crucciata. Come non capirla? Aveva abitato la maggior parte della sua vita cinta da quei muri, con il suo consorte. Ogni tanto scorgevo Raffaele che chiedeva ai periti di poter raccattare qualche utensile dal suo laboratorio. Anche lui, in quella deflagrazione, aveva perso il lavoro, doveva iniziare daccapo, per fortuna con la volontà giovanile ancora inalterata.

Finalmente il 12 novembre tornarono in edicola i giornali e la vicenda dell'esplosione in Via Braschi fu al centro dell'attenzione nelle principali testate cittadine.

Credo che mio padre non avesse mai comprato il giornale, ma quel lunedì mattina entrò fresco di stampa sulla nostra tavola il Resto del Carlino. Eravamo tutti in trepidazione per apprendere cosa avesse causato quello scoppio. Purtroppo la vicenda non era chiara nemmeno ai cronisti. Le indagini davano come probabile una fuga di gas, ma ancora i periti nominati dalla procura non avevano certezze. Poteva trattarsi anche di una bombola di metano esplosa, ma il fatto che il corpo di Sandro fosse stato trovato ustionato, lasciava propendere sull'altra ipotesi: il fornello era stato inavvertitamente lasciato acceso, si era spenta la fiamma e il gas aveva continuato a fuoriuscire, finché Sandro non aveva acceso la luce e boom!

Adele in quei giorni era sconsolata. Andava a scrutare i resti della sua casa nuziale e un giornalista, vedendola con le lacrime agli occhi, la intervistò. Le sue parole furono toccanti, sentiva di aver perso parte della propria vita, i suoi ricordi erano inesorabilmente sepolti in quell'ammasso di rovine. Anche Raffaele venne contattato

dal Carlino. Aveva avuto l'autorizzazione ad entrare con cautela in quello che rimaneva della sua bottega, per recuperare il salvabile.

A condire il macabro avvenimento, si susseguirono due eventi eclatanti che rimasero scolpiti nella mia mente.

Il 14 novembre apparve sul Resto del Carlino un annuncio funebre dedicato alla memoria di Sandro. Non era firmato e recava parole dal tono poetico, ma di denuncia sociale:

Con struggente e doloroso rimpianto ricordo Sandro

Morto in solitudine, giovane senza radici, senza affetti e senza potere, appartenente alla classe eletta dei disarmati e dei vinti, strappato crudelmente all'adolescenza, sperando che trovi la pace nella beatitudine della morte

Sei giorni dopo la tragedia, mentre i muratori sgomberavano l'edificio dalle macerie, avvertirono un debole miagolio venire da un cumulo di calcinacci. Chiamarono i pompieri che con mille precauzioni estrassero il gatto di Sandro. Era rimasto sorprendentemente incolume sotto a una trave che lo aveva protetto, creando una nicchia nella quale era rimasto immobile per tutto quel tempo.

Il gattino non si vide più, scappò terrorizzato, portando con sé la memoria degli ultimi istanti di vita di un giovane dimenticato.

Chiara Dall'Ara

Nata a Cesena nel 1974. Lavora come redattrice di manuali d'uso per macchine automatiche. Ha pubblicato nel 2015 la sua prima opera letteraria, un diario epistolare intitolato "Essenze di giorni sognanti – lettere ai tempi dei Social Network".

Alcuni suoi racconti e poesie sono stati selezionati in concorsi letterari nazionali e inseriti in antologie.

Con il racconto "La lungofiume direzione mare" ha vinto il terzo premio del concorso letterario internazionale "La mia strada, la tua strada", dedicato alla memoria del nuotatore Luca Lerario.

AMICHE AL DI LÀ DEL TEMPO

di Anna Valeria Cipolla d'Abruzzo

Pescara, 30 aprile 1911

Mia Cara Ludovica,

mentre guardo la pioggia cadere sopra un pomeriggio di mancata primavera, ti scrivo pur sapendo che la mia lettera non ti raggiungerà mai. Infatti insieme al disegno che ho realizzato io stessa giorni fa, rimarrà nascosta nel baule in cui conservo quanto di più prezioso ho e non perché non desideri fartela avere, ma perché sei in un posto troppo lontano per esser raggiunto. Sappiamo che non esistono treni che mi possano portare a te, adorata Sorella, né diligenze trainate dalle fate. Purtroppo. Forse non basterebbe neppure quell'affare che, tu m'insegnasti, presto passeggerà sulla luna!

Fu certamente Dio a consegnarti alla mia vita, in quel 31 aprile mai esistito se non nel nostro personale calendario, così come fu Lui in seguito ad allontanarti da essa. E io non possiedo il Suo potere... posso solo tenerti qui con me attraverso i ricordi di ciò che è stato.

La mattina del 28 luglio 1890 mi sono svegliata come sempre molto presto. Ho aperto gli occhi e subito ho visto che i letti erano separati dal consueto comodino. Eppure la sera prima ci eravamo coricate insieme, una accanto all'altra sui rispettivi materassi. Mano nella mano, cuore nel cuore. Il comodino era stato messo volutamente da parte; un divisorio intollerabile, un preambolo di quanto sarebbe accaduto di lì a poche ore. Pertanto la tua assenza non è stata una sorpresa, già sapevo che te ne saresti andata via. Lo sapevi tu e lo sapevo io, perché ormai quel che doveva esser fatto si era appunto compiuto e il tuo tempo nel mio tempo si era esaurito. Però ero convinta che ti avrei dimenticata e fu proprio questo a farmi piangere come un agnello quella notte, con la guancia

appiccicata stretta alla tua. Perché dimenticare è orribile, significa non aver mai vissuto. Invece così non è stato, il Signore ti ha lavato via dalle menti di tutti ma non dalla mia! Non può esser stato un errore, Lui non sbaglia mai, piuttosto deve aver deciso che fosse giusto ti portassi con me. Un gioiello soltanto mio. Sì Sorella, questo sei stata e sempre sarai: un dono prezioso. Me lo stringo forte al petto, gemma lucente che in silenzio ha preso il posto degli zaffiri nella Presentosa⁽¹⁾ che, anni or sono, mi allacciò al collo il mio promesso sposo.

A volte mi chiedo se anche tu rammenterai, Vica cara, se anche tu mi penserai laggiù dove un giorno sarai, in quel mondo così discorde da questo. Nel Ventunesimo secolo dunque, avrai ancora un pensiero per la tua Alice? L'unica certezza è che invecchierai accanto ad Andrea. Così come Corallo, grazie a noi due pestifere, starà invecchiando accanto a Guido. È il destino! Quel destino che tu stessa hai voluto così fortemente proteggere, compiendo il viaggio al di là della realtà che ci fece sorelle.

Di Lei, di Cora intendo, non si è saputo più niente. Si dice sia fuggita e morta tra i boschi. Del resto, come può una donna sola sopravvivere alle insidie della selva? Il marito, carceriere forse pentito, non si è mai dato pace. Comunque, nessuno al paese ha mai sospettato di me. Nessuno saprà mai la verità di quella notte! Solo io, te e Corallo la conosciamo. Non è buffo? Questo pensiero mi fa sorridere, mi dà l'aspetto birichino che avevo da giovane e che tu ben sai.

Sono passati oltre vent'anni, non sono più la ragazza scapestrata pronta a combinar pasticci con l'amica prediletta. Sul mio viso sono apparsi segni che mi fanno sembrare fin troppo seria e i fianchi, dopo nove gravidanze di cui solo una andata a buon fine, si sono arrotondati insieme al ventre. Mi riconosceresti anche così? Una signora pingue il cui rosso acceso dei capelli si è lasciato sopraffare dalla cenere. Persino l'impertinenza si è sciupata.

La mamma è morta. Sì Vica, se n'è andata poco dopo il mio matrimonio e il conseguente trasferimento a Pescara. È stato uno strazio grande. Mi resta Paolo, devoto fratello, che si è risposato e ha avuto una creatura che pare me da piccola per

quanto è disgraziata. Non sta ferma un attimo e lui, a proposito di crine, le va appresso divertito e la schernisce come faceva con me: "Capille rusce, 'nnénde te mùore che nne' le chenusce!"⁽²⁾. Mena, mia cognata, non è paragonabile alla prima moglie, né a te... che lo rifiutasti in nome dell'amore indissolubile per Andrea. Ah, se solo avessi accettato di maritarti con lui, chissà Dio cosa avrebbe fatto? Forse ti avrebbe lasciata qui con noi. Ma sei sempre stata talmente testarda, Vica... un'abruzzese dalla cocchia dura! Avevi le tue idee, alcune tanto curiose ed era impossibile tenerle soggiogate. Come quella volta che volesti per forza immergerti in mare, rammenti? Dico io, una signora in acqua e per giunta svestita! Non ci fu verso di farti desistere, caparbia sfidasti perfino l'autorità di Paolo. Ma ti voglio bene anche per questo, per la tua sfacciataggine che così tanto somiglia a quella che una volta era la mia.

Ho ritrovato un foglio su cui imprimesti le sensazioni di quel giorno d'estate a Vasto. La china si è sbiadita e gli occhi non son più quelli di prima ma le parole ormai le so a memoria. Ogni tanto le recito proprio qui, alla finestra, e non posso fare a meno di essere orgogliosa della mia Ludovica e del suo temperamento, non posso che darmi le arie per esser stata protagonista insieme a te di questa storia dalle tinte accese e dalle forme alquanto bizzarre. Ecco quanto vergasti:

"Le onde mi portavano, io tiravo le onde. Le onde mi portavano, io le abbottonavo in nastri di sale per agghindarmi il petto. Sale... sale in bocca: nutre e disgusta. Ronzio... ronzio nelle orecchie: stordisce e alletta. L'acqua mi sollevava, mi gettava in aria e poi mi torceva, sedendosi per scherzo sulla mia testa rapita. Oddio l'orientamento... gira, giravolta ancora e ancora! Baci... baci, di nuovo sapidi baci che toglievano il fiato, strappavano le labbra e annodavano i capelli attorno al capo di sposa. Correre, correre, avrei potuto continuare a correre e ballare e ridere e giocare e avvitare su me stessa per ore e ore. Ore a fondermi e confondermi con l'acqua. A farmi ninnare dalla perenne magia, dalla sua irresistibile cantilena. Io, la regina dei pesci, ero l'orfana del tempo che

cercava e cercava casa sua tra i flutti inafferrabili del mare. E la volevo... Casa mia."

La tua vitalità, cara Regina dei Pesci, è unica e mi spiace di aver compreso tardi l'ardore per quello che in seguito ho ribattezzato il Mare di Vica. In compenso non posso che esser felice per averti concretamente aiutata nel tuo ritorno a casa, a Milano.

Se ti avessi qui con me, ti direi che avevi ragione su tante cose e tu mi canzoneresti per la soddisfazione, mi lanceresti addosso il cuscino e faresti una boccaccia! Sai, in questi anni ho spesso invidiato il rapporto complice che avrai con Andrea, ho spesso riascoltato quelle frasi che gridasti a un'Alice ancora inesperta: «Alfredo manco lo conosci! Non vorrei che il senso del dovere ti rovinasse la vita o ti facesse perdere occasioni di cui poi potresti pentirti. L'amore è la cosa più appagante che una persona possa vivere; questo puoi augurarti di meglio, non di accontentare le ambizioni di tua madre!».

Ed io che ti risposi, amata Sorella? Ingenua come si può esser solo da giovinette, offesa nel profondo dal piglio e dall'indelicatezza che avesti nei confronti delle "chele" doloranti di mamma, rimbeccai: «Lascia che io sia colei che debbo essere e non cercare di cambiarmi perché son felice così!».

La felicità è una condizione che somiglia alla nuvola di zucchero infilzata nel bastoncino. L'hai mai vista? La primavera scorsa l'ho assaggiata a una fiera e mi è piaciuta moltissimo. Solo che la mordi e subito si scioglie, il dolce rimane sulla lingua un pizzico in più della consistenza ma lo stesso per troppo poco tempo.

Confesso che tra me e Alfredo c'è sempre e unicamente stato un rispetto educato, nulla di più. Non ho mai sentito il respiro esplodere in sua compagnia né tanto meno il cuore battere all'unisono col suo. Siamo affezionati l'uno all'altra perché dopo tanti anni sarebbe male il contrario, ma non abbiamo molti argomenti di conversazione e so che, appena può, frequenta altre donne...

donnacce intendo. Però non posso biasimarlo, alla fine fa comodo pure a me che mi lasci stare e l'accordo che abbiamo firmato con l'inchiostro degli occhi non è poi tanto diverso da quell'atto legale che da voi si chiama divorzio. La differenza sta soltanto in una finta pace, in una finta felicità; in una nuvola di zucchero disegnata sulla carta, che di dolce non ha proprio niente. L'unico interesse per me è Ludovico, nostro figlio. Puoi immaginare perché gli abbia messo questo nome, nevero Vica mia? È un ragazzo dall'animo nobile e so che grandi cose farà. Per ora studia in un collegio a Napoli, come fu per il padre, lo posso vedere solo alle feste ma spesso mi scrive e ogni sua lettera è una soffice carezza. Tu avrai molti bambini con Andrea? Saresti una brava mamma, ne sono certa, così indipendente da poter insegnare la libertà di spirito a chiunque, anche al più ottuso degli esseri.

Ti penso spesso Vica cara, i ricordi dei giochi in tua compagnia sono la mia unica consolazione. Quando la quotidianità che vesto mi dà noia e basta, allora ripenso agli scherzi e ai bisticci tra noi in quella casa a Palmoli⁽³⁾ che per me rappresenta tutto... TUTTO: amore, fanciullezza, speranze e profumo di mamma. Ripenso al sorriso che donammo a Corallo, spezzando con astuzia le sbarre dell'ingiusta prigione. Ripenso al futuro di gioia che le abbiamo restituito e lo vedo come un'immensa nuvola di zucchero infilzata da un tronco di cerro. Così grande la sua chioma che, quando la mordi, non fa in tempo a sciogliersi che già la bocca ne è di nuovo piena.

Quando verrai al mondo io sarò morta, lo sappiamo entrambe, ma per te mi trasformerò in un angelo e veglierò sul tuo capo perché tutti i sogni "pazzi" che esso conterrà possano realizzarsi. Te lo prometto.

Ma guarda, si è destato il sole! Finalmente. Ora ti lascio mia diletta, tra poco Alfredo rincaserà e non voglio mi trovi alle prese con frasi che per lui non hanno senso. Potrebbe pensare che stia cedendo alla follia oltre che alla vecchiaia! Già l'altra sera mi ha rimproverata nello scoprimi intonare il componimento del Signor Moro che ho appreso durante le nostre allegre, spensierate passeggiate.

Alfredo dice che è un'aria strana e perciò lo innervosisce. Comunque lo sussurravo sempre a Ludovico quando era in fasce, per farlo addormentare, e a lui, che invece mi somiglia, piaceva tanto: "Sciacquarsi la bocca prima di sputare in aria, esistere... e chiedermi ogni giorno: TU dove sei finita?! Se tutto questo è vita... e io la lascio correre. TU... di acqua ne è passata! Sotto a queste scarpe, fra le mani, davanti agli occhi e nello stomaco..."⁽⁴⁾

Ti bacio sulla fronte, Vica cara.

Tua affezionatissima Alice, Sorella non di sangue ma certamente di Anima e... di Vita!

NOTE

(1) La Presentosa, il cui nome trae origine proprio dalla funzione di presente, ossia regalo, è un gioiello della tradizione nuziale abruzzese. Si tratta di un ciondolo a forma di stella con al centro uno o due cuori uniti. Il futuro sposo lo offriva alla futura sposa il giorno della festa di fidanzamento e visto che spesso si trattava di un pastore prossimo alla transumanza, attraverso questo dono chiedeva all'amata di "tenerlo presente" durante la sua assenza; di non dimenticarlo ma di attenderne il ritorno e mantenere così la promessa di matrimonio.

La Presentosa viene citata nel romanzo *Il trionfo della morte* di Gabriele D'Annunzio, che spesso trasse ispirazione dal costume e dal folklore delle genti d'Abruzzo: "Portava agli orecchi due grevi cerchi d'oro e sul petto una presentosa..."



– Proverbio in dialetto abruzzese: "Capelli rossi, fai prima a morire che a conoscerli!"

– Palmoli: paese in provincia di Chieti, situato a circa 700 metri dal livello del mare. Fa parte dell'entroterra del cosiddetto Medio Vastese.

Il nome Palmoli deriva da Pàlmula, ossia "luogo delle palme", perché anticamente era ricoperto da ulivi silvestri, il cui colore torreggiava in mezzo al fitto bosco di querce che vi stava intorno.

Fino alla fine dell'Ottocento è stato un centro di rilievo, oggi conta meno di 1000 abitanti ma è tuttora un borgo di grande fascino con monumenti apprezzabili e una natura da togliere il fiato.



– Strofe della canzone *Acqua* di Fabrizio Moro (Album *Via Delle Girandole 10*, 2015)

Anna Valeria Cipolla d’Abruzzo

È nata nel 1980 a Bologna, ma ha origini abruzzesi di cui è molto fiera. Appassionata di scrittura fin da piccola, ha ricevuto diversi riconoscimenti e fa a sua volta parte di una giuria letteraria: “la Biblioteca d’Oro” di Barrafranca (EN). Le sue pubblicazioni, tre in formato cartaceo e sei in elettronico, sono tutte incentrate sulla figura femminile.

Nel 2015 ha avuto l’onore di vedere assegnato il romanzo *Nate con la coda ai ragazzi* di III della Scuola Media inferiore di Palmoli (CH), che lo hanno letto in classe durante l’ora di narrativa.

IL TESORO

di Veronica Cani

La finestra picchiò violentemente contro i battenti, facendola sussultare. La tempesta durava ormai da settimane e nessuno poteva immaginare quando sarebbe finita. Giuliana si alzò dalla sedia che aveva sistemato accanto alla culla in cui la sua bambina dormiva profondamente. Attraversò la stanza e il corridoio con fare circospetto, quasi aspettasse, da un momento all'altro, di essere richiamata dal pianto di Delia. Aveva il sonno leggero, la piccola. Era un fagottino di pochi mesi, con i capelli nerissimi e la pelle bianca come la porcellana. A volte, quando la prendeva in braccio, Giuliana aveva l'impressione che fosse fatta davvero di porcellana, tanto appariva fragile. E da quando suo marito si era allontanato da Acquaresi e dalla miniera per cercare altrove il colpo di fortuna che avrebbe risollevato tutti e tre da una vita di miseria, anche lei era diventata fragile, come la porcellana. Si sentiva terribilmente sola in quella casa dalle pareti grigie e in quel paesino circondato dai monti.

Indugiò qualche minuto davanti alla finestra a osservare il paesaggio notturno: le cime degli alberi si agitavano sotto le sferzate del vento e turbini di foglie e polvere si sollevavano e danzavano in mezzo a una natura che già da tempo si era ritirata nelle sue stanze a riposare. Giuliana sapeva, però, che non tutte le creature del bosco riposavano. Tra gli anfratti rocciosi dei monti o lungo i sentieri, infatti, si aggiravano le anime penitenti. Non erano poche le comari di Acquaresi che vi si erano imbattute. Sul principio dell'estate Vitalia aveva visto un serpente con la pelle interamente coperta di squame dorate nei pressi dell'abbeveratoio. Quando gli si era avvicinata per osservarlo meglio, il rettile si era dileguato velocemente dietro un albero di sambuco. Vitalia gli era corsa dietro, ma era rimasta pietrificata vedendo la pianta illuminarsi a giorno e irradiare vampe di luce tutto intorno. Inutile dire che la donna era scappata a gambe levate. Come aveva raccontato più tardi alle sue amiche, il serpente doveva essere per forza un'anima penitente, se era stato in grado di generare quel prodigio; e tutte si erano ripromesse

di dargli la caccia, perché toccando un'anima penitente e liberandola, in questo modo, da ogni vincolo con il mondo sensibile, si veniva ricompensati con un gran tesoro. O, almeno, questo sostenevano gli anziani. Ma il serpente non si era fatto più vedere e le comari erano rimaste a bocca asciutta.

In ogni caso, questa non era l'unica storia che aveva sentito sull'argomento. Poche settimane prima che iniziassero a soffiare quelle fortissime raffiche di vento, un viandante aveva bussato alla porta di Elena, la sua vicina di casa. Chiedeva un po' di pane per rifocillarsi, prima di riprendere il suo cammino. Quando la donna gli aveva porto una cesta ricolma di pagnotte, il viandante, nel prenderla, aveva rivelato di possedere due zampe di gallina al posto delle mani. Elena, urlando per il terribile spavento, aveva lasciato cadere la cesta ed era rientrata in casa sbattendo la porta in faccia al viandante. «Non ho avuto neppure il coraggio di guardare dalla finestra per sincerarmi che fosse andato via», aveva riferito a Giuliana il pomeriggio successivo a quello spaventoso incontro, mentre sorseggiavano un tè in cucina. Elena tremava ancora visibilmente, mentre lo raccontava. Così, Giuliana non era nuova alle storie che circolavano in paese sulle anime penitenti e sui favolosi tesori che avrebbero ricompensato chi avesse liberato con un tocco queste creature, consentendo loro di volare in Paradiso. Né aveva motivo di dubitare che le sue amiche raccontassero la verità, anche se si augurava, con tutto il cuore, di non dover mai condividere l'esperienza di Vitalia o quella di Elena. Il solo pensiero l'atterriva.

Chiuse la finestra e si volse per tornare verso la camera della bambina. Da qualche parte nel bosco, un cane ululò. Giuliana avvertì un brivido lungo la schiena, ma non si fermò: Delia l'aspettava, profondamente addormentata, nella stanzetta in fondo al corridoio, e lei non vedeva l'ora di riprendere il suo posto accanto alla culla. Quando entrò, una morsa di gelo la strinse. La temperatura della stanza si era abbassata notevolmente rispetto a quando si era allontanata per chiudere la finestra. Com'era possibile? Si precipitò verso la culla: la bambina dormiva serenamente, ma la sua pelle era gelida. Giuliana si chinò su di lei e la circondò con

le braccia, nel tentativo di scaldarla; ma inutilmente. La cameretta era diventata una ghiacciaia. Fu solo quando sollevò lo sguardo da sua figlia che la vide. A qualche metro di distanza dalla culla di Delia, ce n'era un'altra identica, in cui, Giuliana poté intuirlo, dormiva un bambino. Una donna alta e asciutta, con i capelli neri raccolti in una crocchia, stava in piedi accanto alla culla e la faceva dondolare lentamente, mentre fissava Giuliana con due occhi cerulei privi di espressione, che non lasciavano trasparire alcuno stato d'animo. La morsa di gelido terrore che stringeva il cuore di Giuliana e le incatenava le gambe al pavimento era insopportabile.

Dopo un tempo che le parve durare ore, in cui temette che non sarebbe stata più in grado di muovere un solo muscolo o di parlare, un flebile suono uscì dalle sue labbra tremanti: «Chi sei?» La donna misteriosa contrasse la bocca in un sogghigno e allungò un braccio in direzione di Giuliana. «Toccami. Avvicinati e tocca la mia mano.» Giuliana si sentì mancare. «Ma chi sei?» «Sono Potenza Mereu. Tocca la mia mano, Giuliana. Non ti farò alcun male.» Ma Giuliana non riusciva nemmeno a muoversi. Era paralizzata dal terrore. «Non posso farlo. Non riesco... non... non posso farlo.» Lo sguardo della donna si fece torvo, e il tono della sua voce divenne minaccioso: «Liberami! Non devi fare altro che toccare la mia mano, e mi avrai liberata. Per favore!» L'ultima supplica uscì dalla gola della donna con un gorgoglio sinistro. Il suono prodotto fece accapponare la pelle di Giuliana, che, istintivamente, si portò le mani alle orecchie e strinse forte gli occhi. Quando li riaprì, la donna e la culla erano scomparse.

Quella notte il sonno tardò ad arrivare, e quando Giuliana si risvegliò, il giorno successivo, il sole era già sorto da un pezzo. Istintivamente, la donna si protese sulla culla per verificare la presenza e il respiro di Delia. La bambina aveva appena aperto gli occhi e regalò a sua madre un sorriso dolcissimo. Mentre la prendeva fra le braccia per allattarla, Giuliana ripensò a quello che era successo la notte precedente. Cercava di convincersi di avere semplicemente sognato; era stato un incubo terribile, certo, ma pur sempre un incubo. E ora si era dissipato alla luce del sole, e non

avrebbe più avuto il potere di farle del male. Animata da questa nuova consapevolezza, Giuliana affrontò con rinnovata serenità le varie incombenze della giornata: rassetto la casa, andò a prendere l'acqua all'abbeveratoio, fece il bagnetto alla sua bambina, stese la biancheria lavata e mise a cuocere un po' di zuppa in una pentola. E, soprattutto, cercò di non pensare a quello spettro che le era apparso nella camera di Delia.

Quando le tenebre, come ogni giorno, presero il sopravvento sulla luce del sole, Giuliana adagiò la bambina nella culla con la consueta delicatezza, e iniziò a farla dondolare perché si addormentasse. Ed ecco che l'incubo si ripeté: Potenza Mereu, l'anima penitente, era in piedi di fronte a lei, e faceva dondolare con la mano la culla fantasma. Rivolse il suo sguardo vacuo a Giuliana, e le parlò come aveva fatto la notte precedente: «Giuliana, ti prego, liberami. Non ho intenzione di farti alcun male. Non dovrai fare altro che toccare la mia mano.» In cuor suo Giuliana sentiva che avrebbe voluto aiutarla. Ma la parte razionale della sua mente le impediva di avvicinarsi a quella donna e di toccarla. Era come se il suo corpo fosse diventato di marmo e non riuscisse a smuoverlo dal pavimento. Avvertendo questa esitazione, Potenza Mereu si spazientì: la sua bocca si contrasse in una smorfia spaventosa, la mano che faceva dondolare la culla del bimbo fantasma abbandonò la presa e il suo braccio si protese in avanti, quasi a voler ghermire Giuliana. Ma, invece di piombare su di lei, la donna rivolse la sua rabbia su Delia. Con uno scatto improvviso, l'anima penitente afferrò la culla in cui la bambina dormiva ignara, con l'intenzione di scaraventarla sul pavimento. Fu il gesto che scosse finalmente Giuliana dal torpore in cui era piombata. Con uno scatto improvviso si avventò sulla donna e le afferrò la mano scheletrica.

Quello che accadde dopo si svolse in un'atmosfera quasi onirica: per tanto tempo, in seguito, Giuliana non fu in grado di raccontare con esattezza ciò che si era verificato in quella stanza. Quello che non smise di ossessionarla nei mesi a venire, quando la sera provava ad addormentarsi, fu la strana sensazione di dissolvenza che aveva provato nel momento in cui aveva stretto nella sua la mano di quella donna.

L'arto dell'anima penitente si sbriciolò letteralmente sotto la sua presa; nello stesso istante, una crepa si aprì in una parete della stanza, spaccando il muro con un boato fortissimo. Una pioggia di calcinacci invase la camera in pochi istanti. Giuliana, istintivamente, cercò di riparare con il suo corpo la culla di Delia, ma uno dei blocchi più grossi la colpì sulla schiena facendola urlare. La bambina si svegliò e iniziò a piangere disperata. Smise soltanto quando il rumore della distruzione cessò e la nuvola di polvere si dissolse nell'ambiente, consentendo a Giuliana di verificare l'entità dei danni.

Ma quale sorpresa colse la donna nel momento in cui sollevò gli occhi dalla culla e guardò la parete distrutta! Dalla crepa che si era prodotta nel muro emanava un bagliore accecante. Separandosi con una certa riluttanza dal corpo della sua bambina, Giuliana si avvicinò a quella fonte di luce, non senza essersi prima guardata attentamente intorno, per tema di veder comparire, da un momento all'altro, la megera che l'aveva tanto spaventata. Ma di Potenza Mereu e della sua culla fantasma non era rimasta alcuna traccia. In compenso, un grande oggetto scuro di metallo si intravedeva dalla crepa. A prima vista si sarebbe detta una grossa pentola panciuta. Giuliana si mise in ginocchio per poterla osservare meglio, ma un istante dopo si sollevò con uno strillo: la pentola si muoveva! La donna si portò le mani al petto e le strinse forte, nell'attesa spasmodica di un nuovo, terribile prodigio. Ma ciò che accadde non aveva nulla di malefico. La pentola non si era mossa da sola: due piccoli folletti, alti suppergiù un metro e mezzo, l'avevano sollevata e la trasportavano fuori dalla crepa.

Giunti ai piedi di Giuliana, posarono il grosso fardello sul pavimento e sollevarono il viso barbuto su di lei, regalándole un sorriso così radioso che il terrore provato in quelle ultime due notti si dissipò all'istante, assumendo le forme di un ricordo sbiadito. Quando abbassò gli occhi sulla pentola, non riuscì a trattenere un gemito di euforica sorpresa: il grosso recipiente era pieno d'oro fino all'orlo! Ecco da dove proveniva tutto quel fulgore! «Giuliana» disse uno dei due folletti, rivolgendosi alla donna, «questa è la ricompensa che ti spetta per aver liberato una povera anima

penitente dai lacci che le impedivano di volare verso l'eterno riposo. Fanne buon uso.» Riferito il breve messaggio, i due omini fecero un inchino e svanirono. La pentola d'oro, però, rimase ai suoi piedi, con il suo luccicante e prezioso contenuto. Qualcuno bussò alla porta, rompendo l'incanto in cui galleggiava la mente di Giuliana. La donna si precipitò ad aprire: erano le sue vicine, accorse non appena avevano sentito il fragore che proveniva dalla casa. «Giuliana, stai bene?» volle sincerarsi Elena, «abbiamo sentito un rumore fortissimo e ci siamo preoccupate.» «Va tutto bene» rispose Giuliana con un sorriso, «entrate». Le donne accolsero il suo invito ed entrarono in casa. Immediatamente il loro sguardo fu catturato dal luccichio dell'oro della pentola e un'espressione di immenso stupore si dipinse sui loro volti. Giuliana intuì i loro reconditi pensieri, e le anticipò: «Oggi ho anch'io una storia da raccontarvi. Ho liberato un'anima penitente e ho ottenuto una ricompensa.» I sensi delle vicine di casa erano talmente ottenebrati dalla sorpresa, in quel momento, che pareva non avessero neppure ascoltato le sue parole. Continuavano a muoversi attorno alla pentola, con gli occhi sgranati, e di tanto in tanto cinguettavano allegramente: «Il tesoro! Il tesoro!» Giuliana le osservava divertita, con il cuore leggero e rasserenato dopo due notti di terrore. E, mentre le sue amiche continuavano ad ammirare la preziosa pentola d'oro, lei si chinò sulla culla di Delia. La bambina era sveglia, e le sorrise. «Eccolo qui, il mio tesoro» mormorò Giuliana, sorridendole di rimando.

Veronica Cani

Docente di lettere e latino in un liceo, vive in Sardegna, dove si dedica a varie attività in ambito artistico e culturale. Ha all'attivo varie pubblicazioni di racconti in antologie. Il suo racconto *Un lume nella bufera* è risultato finalista al concorso letterario "Brr...che inverno!", per la XIV raccolta antologica *Le cahiers du Troskij caffè*. Ha vinto la VII edizione del concorso letterario "Buonanotte e sogno d'Horror" con il racconto *Banchetto di Natale*. Ha ottenuto il secondo posto alla IX edizione del concorso letterario nazionale "Libri di Viaggio" con il racconto *Il cammino delle chioccioline*.

ALICE

di Daniela Vasarri

- Quanto può darmi? - Alice pronuncia la sua richiesta stringendo una parte del labbro come non volesse mai far uscire dalla sua bocca quelle parole. Se ne vergogna, teme lo sguardo di quell'uomo che dall'altra parte del bancone esamina l'oggetto con meticolosa attenzione e professionale freddezza. Alice sa bene che lei è solo una delle tante sciagurate persone che stanno vendendosi gli ultimi preziosi oggetti, prima di sprofondare quasi certamente nel baratro della miseria, ma non ha importanza, sa che sono il suo orgoglio, un passato lontano e un presente implacabile a farle provare tanta vergogna.

- È un bell'oggetto ma leggero, purtroppo noi dobbiamo valutare a peso - l'uomo del banco pare che voglia giustificare la cifra che sta per offrirle, uno spiraglio di umanità inaspettata in un tale personaggio

- Quindi? - Alice ha fretta di andarsene, di sbarazzarsi di quell'oggetto che non le appartiene più perché lei ora si sente dentro ad un'altra storia.

I riflessi del braccialetto la riportano alla sua stanza, lassù in cima a quella casa colonica nella quale da sempre la sua famiglia era vissuta. Là, dalla finestra con le tende di pizzo ricamate da suore di clausura, si sedeva spesso a scrivere il proprio diario e le lettere d'amore all'uomo idealizzato che attendeva da quando era bambina. Nel suo immaginario avrebbe dovuto essere forte e generoso, schietto e passionale. Sì, proprio così desiderava incontrarlo, anche a costo di sfidare le decisioni della propria famiglia.

Pietro si era fermato a chiedere se avessero del lavoro in quella grande casa circondata da terre. La domanda l'aveva fatta proprio a suo padre, ignaro che fosse il proprietario di tanta abbondanza.

Il padre di Alice, sempre compiaciuto che qualcuno ambisse di lavorare per l'azienda, aveva accettato subito; in fondo quel giovane prometteva bene, aveva buoni muscoli, uno sguardo intelligente e pareva abbondante di volontà.

Come un raggio che s'infiltra tra le fessure accecando, Pietro presto raggiunse la finestra di Alice e infine il suo cuore.

Se solo suo padre avesse scoperto che quel giovane al quale aveva dato tanta fiducia, possedeva di nascosto la sua unica figlia, ovunque gli fosse possibile nella tenuta, certamente ne avrebbe fatto di nuovo un senza lavoro.

Pietro però non temeva nessuno. Usando la stessa baldanza con la quale affrontava la vita, un giorno decise che avrebbe dovuto sposare Alice. Tornò dalla città con un braccialetto per lei, glielo fece scorrere tra i seni, scivolare lungo l'avambraccio per chiuderglielo con un bacio che la fece fremere di piacere.

Alice scriveva, gli dedicava pagine piene di passione, esternando nell'unico modo possibile il proprio segreto. Fino a quando fu Pietro a svelarlo:

- Voglio sposare Alice - disse un giorno a suo padre davanti ad un bicchiere di vino genuino – lavorerò ancora meglio con voi, vi aiuterò in quest'impresa e renderò Alice una donna ancora più agiata.

Tanta sicurezza lasciò il padre senza parole, ma dal movimento appena percettibile dei baffi Pietro capì che quel silenzio significava un benestare.

- Trecento, al massimo - l'uomo del banco pronuncia quasi sottovoce la cifra, evitando d'incrociare gli occhi di Alice

- Va bene, glielo lascio, vi è qualche commissione da pagare?

- Nessuna, se tra due mesi esatti non tornerà a riprenderselo, diventerà proprietà del banco.

Alice osserva il proprio polso, che pare ancora più scarno, ora che dopo dieci lunghi anni non ha più quel braccialetto.

Suo padre per fortuna non è lì a vederla, non la sopporterebbe magra e avvilita. A lui piacevano le persone forti e invincibili.

- Non tornerò a riprenderlo - pensa tra sé - a meno che non accada un miracolo.

Piega in fretta e nasconde quelle banconote nella tasca interna del cappotto, facendo attenzione che le persone ancora in fila non la notino.

Tra poche ore avrà l'incontro dal notaio e dovrà convincerlo a non portarle via tutto quanto suo padre ha costruito con abilità e dedizione e che Pietro invece si è giocato.

Per Pietro la vita era tutta una scommessa, di cui anche lei era stata una piccola parte. L'aveva vinta come si fa con un cavallo, un terreno, una partita di sementi. Pietro affrontava la vita per gioco e le persone come fossero le sue pedine, incurante delle conseguenze. Lui era certo di vincere sempre e più perdeva, più scommetteva di nuovo che la prossima volta sarebbe andata diversamente.

Aveva scommesso persino che Alice non gli avrebbe mai dato un figlio e lì aveva vinto purtroppo.

Due aborti, uno in seguito all'altro e tanta desolazione che andava a coprire la loro passione come un cielo nuvoloso ricopre la campagna fertile.

Trecento non bastano nemmeno per una manciata di terra da farne un orto, ma sono qualcosa per tentare di continuare a vivere.

- Mi metterò a vendere poesie, qualcuno me le comprerà - pensa. - Ci sarà qualche autore di canzoni o un editore vecchio e stralunato a cui piaceranno?

Il notaio e il funzionario di banca si alzano in piedi quando Alice entra nella stanza, le porgono la mano in modo sbrigativo e iniziano a leggere. Alice è assorta, stringe nelle mani infilate nella tasca quelle banconote, non vuole che quelli se ne accorgano.

- Cosa ci dice signora? - la voce austera del notaio la riporta alla realtà dello studio.

Il sole a febbraio, quando c'è, assomiglia a una luce metafisica, luminescente, e nello studio penetra discreto ma deciso sulla planimetria, illuminando proprio la parte dove si trova la casa colonica.

- Scommettiamo?

- Cosa? - il notaio e il funzionario presi in contropiede da tale domanda portano in avanti il busto, per ascoltare Alice, quella donna tanto fragile alla quale forse i guai stanno dando alla testa.

- Scommettiamo che in due mesi troverò i finanziamenti e riporterò la proprietà allo stato fiorentino?

- Ma signora, in due mesi, e chi vuole che si prenda in carico una tale situazione, la villa cade a pezzi e il terreno ha bisogno di tanti interventi perché sia di nuovo redditizio. Solo una banca come quella rappresentata dall'esimio funzionario qui presente, potrebbe avere la forza economica per fare tutto ciò. Via, firmi qui e si toglierà un pensiero.

Alice stringe di nuovo quelle sei banconote.

- Solo due mesi, vi chiedo ancora di attendere, per voi non sono nulla, vi prego...

Il notaio guarda al funzionario il quale si rivolge ad Alice, la scruta in mezzo ai seni, le osserva i fianchi minuti, poi scuote la testa tradendo un'occhiata di compatimento e d'intesa con il notaio, infine un cenno di assenso tra di loro.

- E sia, ma non più di due mesi, signora.

Alice non ha paura di rimanere sola in quella grande casa disabitata, nessuno di chi vi lavorava un tempo è rimasto, persino i cani randagi l'hanno disertata da quando le ciotole sono vuote.

Aprire il suo cassetto, pesante per la carta e i fogli riempiti di versi, di tanta passione, e a caso inizia a leggere qua e là qualche riga.

La notte poi, si sdraia sul grande letto dove Pietro l'ha amata e sommersa di promesse, di parole, tutte dissoltesi nell'aria e nei campi.

Ecco suo padre, non ha l'espressione infuriata ma le viene incontro sorridendo, le tende una mano che stringe una penna e gliela porge, la invita a scrivere, mentre con l'altra mano le mostra il terreno attorno.

Alice ora sa cosa deve fare.

Taglia delle lenzuola e le appende all'ingresso del viale che conduce alla villa, lavora due giorni a ricamarle con il filo più grosso che le è rimasto, poi si veste di un abito a fiori leggero e riempie la borsa delle sue lettere.

- Posso entrare? - chiede timidamente al medico condotto

- Che succede Alice, certo venga! - l'anziano dottore, che ha curato suo padre fino all'attimo prima nel quale ha scelto l'altra vita, è sorpreso di vederla.

E Alice si racconta, con fermezza e determinazione gli chiede aiuto, apre la borsa e gli mostra le sue lettere.

- Funzionerà, se lei mi aiuta

- Due mesi sono pochi Alice, dovremmo avere più tempo, ma tanto vale...

"IO SONO I VOSTRI SOGNI E LE VOSTRE PAROLE": le lenzuola sventolano incuriosendo chi dalla strada principale passa a piedi, in auto, in bicicletta.

Dopo due giorni di silenzio e solitudine nei quali Alice si è data da fare per radunare i propri oggetti personali, un campanello la fa sobbalzare. È Flora, la donna più benestante del paese, infelice e scontrosa da quando suo marito ha preferito una giovane straniera a lei.

- Voglio riaverlo - le dice - ne sei capace con le tue parole?

- Scommetto di sì - Alice si sorprende di usare di nuovo quel verbo, tanto pronunciato da Pietro che invece l'ha portato alla rovina.

La sera Alice immagina di essere Flora e di doversi rivolgere a quell'uomo lontano, e gli scrive, proprio come fosse lei. Poi la mattina seguente, la chiama.

- Venga a prendere la lettera - le dice - ma non voglio niente, mi pagherà solo se suo marito tornerà da lei, ma allora dovrà essere profumatamente!

- Ti darò molto più di quanto immagini, Alice, se accadrà - e stringendo la lettera tra le mani si allontana animata da quella flebile speranza.

Verso l'imbrunire una tromba d'auto insistente le fa interrompere quella cena consumata in solitudine. È un uomo questa volta, la cui figlia è sparita dopo averlo accusato ingiustamente.

- Sei in grado di riavvicinarmi a mia figlia? Dici che realizzi sogni con le tue parole, non è vero forse?

- Certo signore, mi lasci un paio di giorni e ritorni da me a quest'ora. Se davvero con sua figlia si rappacificherà, le chiederò una bella somma.

- Qualunque somma, pur di riaverla. Mi dica quanto.

- Il costo della ristrutturazione di questa colonica.

L'uomo si ferma, osserva i muri scrostati e il porticato che pare stia per crollare, poi tira un profondo sospiro e annuisce:

- Va bene, devo firmarle qualcosa?

- No, nulla, mio padre mi ha insegnato che una parola vale molto più che mille firme.

Alice inizia così a scrivere, trasportata da una voce interiore che le detta con precisione come arrivare al cuore dei destinatari.

In due settimane molti clienti le hanno affidato il proprio sentire, qualcuno ha insistito per darle un anticipo e con quel denaro Alice ha fatto stampare volantini da distribuire per farsi conoscere anche nei paesi limitrofi e ha acquistato un abito nuovo, perché sa che le servirà in un giorno molto vicino. È riuscita anche a tenere qualcosa per il mese successivo, le serviranno per mangiare o per una nuova trattativa con il notaio e la banca. Si vedrà.

Suo padre non è più tornato a visitarla nei sogni, ma ne sente la presenza. Come avverte anche quella di Pietro, del quale non ha più notizie da quando, dopo l'ultima scommessa perduta, non ha più osato farle del male e ha deciso di andarsene. Eppure, riflette Alice, le scommesse rappresentano uno stimolo, se sono fatte con obiettivi ambiti.

Ancora trenta giorni, che sono un'eternità per chi aspetta un miracolo.

Il primo di marzo Alice si sveglia di buon'ora come fa ogni mattina, anche se potrebbe restarsene in quel letto grande a sognare ancora un po'. Chiude il cancello d'ingresso alla colonica e s'avvia a piedi verso il piccolo cimitero, per sentirsi più vicina a suo padre. Si siede sulla sua tomba e gli parla proprio come se insieme

fossero in un salotto. Gli parla anche di Pietro, di quanto gli manchi malgrado tutto e gli confessa che vorrebbe perdonarlo, forte del fatto che suo padre, ora, non potrà impedirglielo.

Poi il rumore fastidioso di un motore interrompe quell'intimo dialogo. Alice vede sfrecciare, alzando polvere dalla strada sterrata, un'auto che non riconosce, ma le pare invece di distinguere la sagoma che scende proprio davanti a casa sua: è quella di Flora, con un uomo alto ed elegante.

Alice affretta il passo, dimenticandosi di salutare suo padre, sapendo che ne avrà di tempo per raccontargli dell'altro.

- Alice, conosci mio marito? - Flora glielo presenta con una punta d'orgoglio e di complicità.

- Piacere, sono davvero felice di conoscerla. - Alice è visibilmente emozionata ma Flora non le dà il tempo di fare domande.

- Alice, ho raccontato a mio marito delle tue doti e ti siamo davvero grati per ciò che hai fatto per noi, quindi chiedici cosa desideri!

Alice senza pensarci un attimo pronuncia una cifra tanto grande che viene però accettata subito dalla coppia e accompagnata anche da una stretta di mano possente e piena di gratitudine.

Alice li congeda felice e sale le scale, può provare quel vestito ora, perché presto potrà indossarlo.

E così nei venti giorni seguenti si appresta a sanare gran parte dei debiti, ma ancora non chiede un incontro anticipato al notaio.

Un forte scampanello, mentre è intenta a scrivere per conto di una ragazza una lettera di scuse, la interrompe nel momento di massima ispirazione.

- Buongiorno, chi siete?

- Sono l'architetto e questo è il responsabile dei lavori di ristrutturazione.

- Ristrutturazione? Io non ho chiamato nessuna...

- Certo signora, ci ha commissionato il lavoro un suo cliente, dice che lei ha vinto una scommessa e che si è riappacificato con sua figlia e che le deve il

nostro intervento, anzi si è raccomandato di eseguirlo nel migliore dei modi. Di che colore vuole il porticato?

Alice si siede, le pare che il mondo si stia ricordando di lei e che le renda omaggio.

Una settimana ancora e ci sarà quell'incontro dal notaio che solo due mesi prima temeva molto.

"IO SONO I VOSTRI SOGNI E LE VOSTRE PAROLE", che intuizione le ha dato suo padre, e che salvezza per lei possedere il talento della scrittura.

Alice finalmente indossa quell'abito acquistato con i primi risparmi e le sottili speranze.

- Prego si accomodi - il funzionario le sposta la sedia mentre il notaio le sorride da sotto i piccoli occhiali- Allora? Cosa ci dice?

Alice prende una decina di banconote e le posa sul tavolo.

- Cosa vi devo per il vostro servizio di valutazione della casa e del terreno?

- Cosa vuol dire? Che ha trovato i finanziatori?

- No, voglio dire che ho vinto la scommessa, non ne ho più bisogno. Ho avviato un'attività che non richiede materiali ma solo parole e che vivo di queste.

- Non capiamo

- Appunto, vi invito a casa mia signori, magari portate i vostri problemi con amici, parenti e vi offrirò la mia voce ed il mio cuore

- E come si chiama questa sua nuova impresa?

- "IO SONO I VOSTRI SOGNI E LE VOSTRE PAROLE" - Alice sorride, con fare leggiadro - e adesso scusatemi, sta per scadere un appuntamento importante per me. Devo andare.

Gli uomini restano attoniti e dimenticano di spostarle la sedia per farla alzare. Alice guarda l'orologio, manca solo mezz'ora alla chiusura del banco.

È venerdì, il banco purtroppo chiude prima. Dovrà attendere la nuova settimana per riscattare il braccialetto.

All'apertura Alice di lunedì mattina è la prima in fila in mezzo agli sciagurati con i quali solo due mesi avanti si era confrontata.

- Buongiorno, devo ritirare il mio braccialetto, ricorda? Ecco la ricevuta, ho qui i trecento...

- Ah, certo che mi ricordo di lei, ma mi spiace, il braccialetto è stato acquistato da un uomo, proprio venerdì, all'asta dopo la chiusura. Lei non si è presentata per tempo!

- Ma come, com'è possibile, perché gli avete venduto proprio quello?

- Ricordo solo che ha tanto insistito e che ha pagato il doppio del suo valore, mi spiace, ma ora devo servire gli altri, signora la prego...

È la prima volta che Alice si ritrova a piangere, ora che ha vinto la povertà, ora che si è ripresa la sua vita e il suo talento, perché mai le è capitato questo?

Nella notte cerca il volto di suo padre tra i sogni, poi si sveglia più volte inseguita dai rimorsi nei confronti di Pietro, perché sa di avere perduto l'unico oggetto che lui le aveva donato, superstite testimone del loro amore.

Al mattino, quando la prima luce del sole di maggio s'insinua tra le persiane che presto verranno sostituite con altre di colore verde brillante, Alice si alza. Cerca nella penombra la penna con la quale dare un tributo a quella luce promettente ma il suo pensiero ritorna là, a quel braccialetto. Le pare persino di vederlo nella penombra, tanto può la fantasia a volte illuderci di riavere ciò che abbiamo perduto.

Invece no, le sue mani lo riconoscono al tatto. Un'ondata di pensieri impetuosi, spaventati, increduli le attraversano la mente e il cuore, come può essere che sia proprio lui? È forse stato un orrendo sogno quello di averlo portato al monte dei pegni, forse tutto non è realmente accaduto?

Ma una stretta che le cinge la vita la fa sobbalzare, la riconosce, non può averla dimenticata. È quella di Pietro, che, complice la sorpresa e la luce mattutina, le sussurra:

- Scommettiamo che mi farò perdonare?

Daniela Vasarri

È nata a Milano dove vive e lavora. Ha pubblicato quattro romanzi e un'antologia di racconti, tutti rivolti al mondo femminile, è inoltre editor in due giornali online e creatrice del sito www.paroleadhoc.it

LE CONCHIGLIE DI MUSKIN ISLAND

di Serena Lavezzi

Le conchiglie dormivano caute sul fondo del mare, sopite da secoli di moti ondosi e silenzi siderali.

Il mare era l'unico panorama disponibile, la striscia di spiaggia in lontananza perdeva consistenza e sembrava scomparire nel blu. L'acqua era profonda tutt'intorno, un vuoto acquatico irraggiungibile.

La casa a forma di elle era composta da quattro piani, due trasformati in appartamenti, la mansarda abitabile e il garage contornato da una veranda. Un porticciolo privato impegnava la zona est dell'isolotto. Scogli ammorbiditi dal muschio, qualche albero e un grosso masso, unico reduce della collina di pietra che era una volta l'isola. Prima che fosse edificata nel 1840 da Sir Gabriel Muskin.

Costui aveva desiderato e sognato da sempre una casa in mezzo al mare, un bel giorno passeggiando sulla spiaggia aveva notato una piccola isola di pietra sporgere dall'acqua. Da quella sponda il Regno Unito si affacciava sul Mare del Nord, l'isolotto giaceva lontano dalla spiaggia di sabbia chiara del paese di Withernsea. Un porto turistico famoso per il faro e la meridiana di Greenwich appena fuori dai confini, una cittadina sonnolenta e abitudinaria.

Erano tempi strani quelli e Sir Muskin si ritrovò proprietario di quello squarcio negli abissi. Il passo successivo fu comprare una barca per spostarsi. Commissionò a un'audace impresa edile la bonifica dell'area e la costruzione di una casa, fece arrivare dalla città portuale di Hull i mobili, i tappeti, le lampade, le suppellettili, i quadri e i cuscini, la moglie e i sei figli maschi.

Di generazione in generazione la casa era passata ai tre figli minori, gli unici che avevano deciso di rimanere a vivere così isolati con le rispettive famiglie. Mordecai, Carl e Gregory, uniti dalla passione per la pesca, da cui ricavavano proficui guadagni, si divisero i piani della casa. Anche se il nuovo secolo si portava dietro scoperte, cambiamenti, rivoluzioni, impensabili novità, Muskin Island continuava a rimanere

un luogo a sé, avulso dalla terraferma. Quell'oasi ombrosa circondata dal mare sembrava non accorgersi del tempo che passava, le donne continuavano a ricamare e cucinare pesce e gli uomini a intrecciare reti. Si recavano, loro soli, sulla terraferma una volta ogni tre giorni per vendere il carico. Erano gli unici ad allontanarsi tanto e la qualità del loro pescato era sempre migliore, presto i ristoranti della regione iniziarono a servirsene.

La terza generazione di Muskin vide solo la nascita di figlie femmine, quasi a colmare le mancanze di Sir Gabriel e consorte. L'essenza stessa della casa sembrò tramutarsi, bambole e pentolini di latta colorata si trovavano su ogni ripiano, vestiti svolazzanti e scarpette verniciate riempirono gli armadi e i bauli. Le urla scalmanate dei sei figli Muskin vennero sostituite da risolini squillanti e canzoncine ripetitive.

Fu in questo periodo che il mare iniziò a portare le conchiglie sull'isola.

Sir Gabriel era riuscito ad osservarne soltanto alcune durante tutta la vita, poche e di modeste dimensioni, alcune poco più grandi di un'unghia. Furono i suoi figli ad assistere ai movimenti dell'oceano, rivoltava le sue stesse viscere per trascinarle di nuovo sotto la luce.

Deboli mareggiate, onde generose risucchiaron le conchiglie dal fondale e le riportarono a galla in banchi perlescenti. Galleggiavano, dondolanti, alla deriva. Naufragavano sulle assi del pontile e sul muschio delle pietre, iniziarono a trovarne alcune mimetizzate tra i ciottoli bianchi del sentiero.

Una domenica arrivarono sino ai primi gradini della grande scalinata ricavata dalla pietra originaria dell'isola, era l'accesso al primo piano della casa, all'entrata principale. Le bambine si procurarono grossi barattoli, rubandoli dalle dispense della cucina e iniziarono a riempirli di conchiglie. Andarono avanti per anni, intente a catturare l'essenza del mare in prigioni di vetro smerigliato. Il mare non sembrò prendersela troppo a cuore, anzi continuò a rigurgitare conchiglie. Erano talmente tante, quasi che la crosta stessa della Terra fosse fatta di quella corazza sottile e resistente.

Fu l'unica figlia del quintogenito Muskin ad ereditare l'isola e la casa, a causa della guerra e delle privazioni altre quattro cugine morirono prematuramente e un'altra si era trasferita con il marito negli Stati Uniti, con la sua parte liquidata dal patrimonio di famiglia.

Isabelle Muskin rimase così l'unica sull'isola e si sposò a trent'anni, dopo la morte della madre e dello zio, ormai novantenni entrambi. Il marito, Paul, era un archeologo, professore all'università di Londra che si era spontaneamente trasferito sull'isola per dedicarsi alla famiglia. Ebbero tre figli, due maschi e una femmina.

Le conchiglie tornarono dopo un decennio, più grandi e in numero sempre maggiore. Fu l'ultima erede Muskin a diventare la padrona di casa e a trovare una piccola montagna di conchiglie nel garage.

Era l'alba di un giorno d'inverno e vide la scia d'acqua salina prolungarsi dal pontile sino al garage sempre aperto, le conchiglie scivolano giù dalla cima, rotolando accanto agli attrezzi. Letice si era avvicinata, ne aveva prese in mano un paio. Conchiglie vuote, senza ospite, producevano il rumore ondoso del mare ed erano fredde, brillanti sotto il sole ancora timido.

Appena riuscì a rimetterle tutte in acqua ne ritrovò altri innocui mucchietti ai piedi del grande masso. Lì le onde s'infrangevano con più violenza, aizzate dagli scogli poco distanti. Le conchiglie rimanevano attaccate alla pietra, inspiegabilmente, accoppiandosi con il muschio.

Letice Muskin non si era mai sposata, aveva vissuto sola sull'isola fino a tarda età. Sola, con le conchiglie.

Al piano terra, sovrastato dal grande masso, c'era un giardinetto ben curato. Un sentiero di ciottoli bianchi tra l'erba si dirigeva alla tavernetta. Questa ospitava un dondolo, dieci sedie ripiegate, un tavolo e due vecchi bauli. Il garage fungeva da ampio ripostiglio e rimessa, erano disposti da un lato gli attrezzi per riparare le barche, salvagenti e via dicendo. Il primo piano ospitava un'ampia camera da letto matrimoniale, un salone, una cucina, il bagno con lavatrice, uno studio biblioteca. Il secondo piano era pressoché identico, ma la camera più piccola era stava arredata

come seconda stanza da letto e nel bagno mancava la lavatrice. L'ultimo piano, la mansarda, consisteva in una grande stanza da letto con un piccolo salottino adiacente e un bagnetto ridotto ai minimi termini.

Questa era la disposizione che le aveva dato Isabelle Muskin decenni prima, Letice si era limitata a vivere il primo piano. Aveva coperto tutti i mobili dei piani superiori con lenzuoli bianchi e gialli, aveva staccato le spine dalla corrente e sigillato persiane e finestre, svuotato armadi e pensili della cucina e del bagno.

L'arredamento era rimasto, con qualche piccola modifica dovuta all'usura, quello scelto dai figli di Gabriel Muskin. Grossi divani non troppo comodi, specchiere, letti mastodontici lavorati in ferro battuto, sedie imbottite dallo schienale arrotondato, panchette rivestite in fondo ai letti, scrivanie piene di cassetti, bauli. Le uniche stanze ristrutturate negli ultimi quindici anni erano i tre bagni e le due cucine. I mobili della veranda in ferro battuto, bianchi grazie ad una nuova mano di colore data tre anni prima, risalivano ancora al secolo scorso.

I lampadari erano rimasti intatti, a gocce di cristallo o di ferro, raffiguranti intrichi di foglioline d'edera e rose. I tappeti arabi di Sir Gabriel coprivano ancora il parquet originale, erano stati fatti solo piccoli aggiustamenti nel corso dei decenni.

Col tempo, mentre il secolo scivolava rapido verso il nuovo millennio, Letice smise di andare e venire dalla terraferma. Una volta ogni due settimane si vedeva la lancia del postino solcare le acque nere per raggiungerla, si serviva da lui per le provviste. Un giorno gli disse di non tornare più, che non ce ne sarebbe stato bisogno. Quella stessa notte le conchiglie s'impadronirono del pontile, rendendolo inservibile come attracco.

La crosta esterna di Muskin Island divenne presto mutevole sotto i raggi del sole, i dorsi cangianti luccicavano creando lampi di luce nell'aria.

Letice, dalle alte finestre del primo piano, osservava l'avanzata marina con spirito quieto. Certe notti si sentiva un'intrusa sull'isola, quasi che fossero tornate, decennio dopo decennio, a riprendersela. La loro mancanza di fretta la inquietava più di ogni altra cosa, quasi che avessero tutto il tempo del mondo, al contrario di lei, l'ultima

Muskin. Loro l'avevano intuito in qualche modo, per questo ora arrivavano sino all'ultimo scalino di pietra. A mezzo passo dalla porta di casa, incastonata nella struttura di mattoni, incardinata ormai centocinquanta anni prima.

Gli assidui frequentatori della spiaggia di Withernsea si coprivano gli occhi con le mani per combattere i raggi del sole e poter scorgere qualche movimento sull'isola, nei pressi della grande casa. All'interno non si vedeva mai nulla, ma si aveva l'impressione malevola che le pareti esterne della struttura brillassero in modo inusuale, innaturale. Il luccichio di quelle pepite trasmetteva un fastidioso senso di incompletezza.

Qualche anno più tardi, con il benessere della luna piena, si scorgeva l'intera isola illuminare il mare nero. La si poteva vedere sin dalle case dell'entroterra. Nessuno decise mai di avvicinarsi con una barca tanto da capire cosa potesse produrre quello strano fenomeno naturale.

Anche il grande albero, un cipresso centenario, aveva ceduto le armi all'avanzata inarrestabile del mare. Le conchiglie si erano arrampicate sul suo tronco come scoiattoli sazi, senza fretta di tornare alla tana. Avevano preso ad uno ad uno tutti i rami, ricoprendoli di luce. Le foglie stesse, che erano state verdi e salde, scomparvero in quella lattiginosa visione.

Muskin Island tornò così al suo precedente proprietario, il mare.

Serena Lavezzi

È nata nel 1986 ad Alessandria, ha conseguito due Lauree in Storia Romana all'Università di Torino. Ha pubblicato varie opere su riviste e antologie, tra cui poesie e racconti lunghi. Alcuni scritti hanno vinto concorsi nazionali e scrive assiduamente su una rivista online e cartacea di pubblicazioni scientifiche di carattere storico-culturale (InStoria). Gestisce il blog su libri e recensioni *Stella d'Inchiostro*.

FELICINO

di Adalgisa Pini

Io non lo sapevo allora, ma la mia infanzia finì quel pomeriggio di fine estate. Avevo appena compiuto undici anni.

In cortile con un quadernetto tra le mani cercavo di concludere, senza voglia, un noioso compitino delle vacanze, visto che la ripresa delle scuole si stava approssimando.

La mamma si avvicinò seria e si sedette accanto a me: - Verso la fine di febbraio ti nascerà un fratellino o una sorellina!

Stavo per compiere un salto di gioia e gridare la mia felicità, quando aggiunse: - Io non lo volevo e non lo voglio. Ho fatto tutto il possibile per perderlo, ma non ci sono riuscita. Quindi nascerà lo stesso tra pochi mesi.

Rimasi impietrita da quelle parole, pronunciate con voce assente e con il viso girato dall'altra parte. Non capivo bene il loro significato, perciò cercai di far parlare ancora la mamma: - Perché non lo volevi? È bello avere un fratellino...

La mamma, senza girarsi, rispose: - Perché sono troppo vecchia per queste cose. E poi cosa penserà la gente, quando mi vedrà ancora in giro con il pancione alla mia età? Non ho più voglia di ricominciare con questi problemi.

- Ma tu non sei vecchia, mamma, hai solo trentanove anni. E poi non hai avuto troppi figli: hai solo me e mio fratello. Quanto alla gente, cosa importa a noi di quello che pensa? Il bambino è nostro.

La mamma non rispose. Lentamente si alzò e tornò in cucina. Mentre si allontanava, avrei voluto abbracciarla, rassicurarla, chiederle tante spiegazioni. Ad esempio che cosa avesse fatto per cercare di non farlo nascere. Ma non osai e rimasi lì pensosa.

Nel mio immaginario in quel momento c'era solo la gioia di avere in casa un piccolo bambino. Ero attratta dalla novità. Pensavo ai suoi giochi, ai sorrisetti, alle sue prime buffe paroline. E al lieto trambusto che avrebbe portato nella nostra famiglia...

Andai in casa a cercare la mamma, volevo parlare ancora dell'argomento. Ma non c'era da nessuna parte. Era salita in camera e si era chiusa dentro.

Non scese nemmeno per l'ora di cena. Al papà che andò a bussare alla porta rispose che aveva mal di testa e di arrangiarci per la cena. Lei non avrebbe mangiato.

Così io accesi la luce, misi sul tavolo una tovaglia e tre piatti e preparai una frittata. Il papà affettò un po' di coppa. Mangiammo velocemente, in silenzio, senza sentire minimamente il gusto del cibo. Fu una serata triste.

Ognuno di noi pensava alla mamma chiusa nella sua camera al piano superiore e provava una stretta al cuore.

Io pensavo anche al mio futuro fratellino. Ero contenta che nascesse, ma avrei voluto condividere la mia gioia con la mamma.

Terminata la cena, riordinai un po', lavai i piatti e andai a fare un giretto nel cortile. Fausto, mio fratello, mi raggiunse e si sedette.

Aprii io l'argomento di cui sentivo il bisogno di parlare con qualcuno: - Te l'ha detto la mamma?

- Che cosa?

- Che aspetta un bambino. E che non è per niente contenta e non lo vorrebbe. E che ha fatto di tutto per perderlo, ma non c'è riuscita. - dissi io senza prendere fiato, quasi a volermi liberare di un peso che non riuscivo a sopportare.

Fausto ascoltò con attenzione, pensò un attimo, poi si mostrò incredulo: - Ma dai, è impossibile! Non ha il pancione la mamma, anzi è più magra del solito. Chissà che cosa hai capito? E poi, perché l'avrebbe detto solo a te e non avrebbe parlato anche con me che sono più grande?

Già... perché solo a me? Per solidarietà femminile, perché ero una bambina? O per altre ragioni che io non conoscevo?

Mentre cercavo alcune ragioni plausibili, mi venne sonno, così salii al piano superiore per dormire. Mi fermai un attimo davanti alla porta della mamma: nessun rumore, nessuna luce. Forse la mamma dormiva già, o pensava, o piangeva da sola...

Che strana squallida serata aveva concluso il giorno dell'annuncio dell'arrivo del nuovo fratellino!

Il giorno seguente la mamma scese e cominciò ad eseguire lentamente le sue attività solite. Spesso si sedeva all'ombra con un fazzoletto bagnato sulla fronte. Vedevo che era triste e sofferente. Le andai vicino e l'abbracciai: - Stai male?

- Ho tanto male alla testa! Ma prima o poi passerà.

- Rimani seduta qui. Dimmi, cosa c'è da fare? Ti aiuto io! - aggiunsi. Così andai a stendere i panni al sole, poi passai nel pollaio a pulire e ad alimentare i polli, poi nell'orto a cogliere le verdure per fare il minestrone, quindi nelle camere a rifare i letti... E così via fino a sera, quando mi sedetti stremata. Però ero contenta d'aver sollevato la mamma da tante fatiche. Anche se non avevo avuto nemmeno un minuto per giocare.

Nei giorni seguenti la mamma tornò alle sue solite occupazioni, ma chiedeva molto spesso il mio aiuto.

- Stammi vicino, guarda come faccio, così impari a fare i lavori!

E così lavoravamo insieme. E parlavamo... anzi parlavo quasi sempre io, lei rispondeva a monosillabi, oppure taceva. S'interessava poco di me, dei miei problemi, dell'andamento della casa.

Non disse più una parola riguardante la nascita del fratellino, come se avesse dimenticato ciò che mi aveva confidato quella sera.

A volte mi veniva persino il dubbio di aver capito male le sue parole. Ma avevo capito bene, anzi benissimo.

Con il trascorrere delle settimane diventò più florida e rotonda. Man mano che cambiava il suo corpo, mutava anche il suo umore, in peggio: non parlava e non rideva più, era sempre più cupa e taciturna. Intanto si erano riaperte le scuole e per la prima volta tornai tra i banchi con gioia. L'atmosfera in casa era cupa, stavo diventando piano piano l'addetta ai lavori pesanti, la servetta di casa.

Invece a scuola potevo continuare ad essere quella che ero sempre stata, cioè una ragazzetta allegra, estroversa, confusionaria.

Dissi alle mie compagne che alla fine dell'inverno avrei avuto un fratellino e tutte m'invidiarono: - Che fortuna! Poi ce lo farai vedere! Lo porteremo a spasso insieme! Io ero orgogliosa, ma anche un po' preoccupata, perché al pomeriggio la mamma mi affidava tanti incarichi e faccende da sbrigare che a fatica riuscivo ad eseguire i compiti. Del tempo per giocare, o per andare a casa delle mie amiche o per la spensierata infanzia ne rimaneva sempre meno.

Tra me pensavo: - Adesso devo aiutare molto la mamma perché è in gravidanza, ma quando avrà partorito e tornerà a stare bene, io sarò di nuovo libera come prima!

Passarono il Natale e il Capodanno e giunse il Carnevale: io non vidi mai la mamma preparare la culla, o cucire dei vestitini, oppure confezionare una cuffietta... Alla fine di febbraio venne a casa nostra la zia Elvira, una sorella della mamma. Era venuta per una visita, ma decise di rimanere per assistere la mamma, prossima al parto. Infatti dopo qualche giorno arrivò il fratellino: era rossiccio, paffuto, urlante. Lo osservai bene. Faceva tenerezza così piccolo, ma non mi sembrava per niente bello. Me l'aspettavo diverso.

Il mio amore per lui scoccò quando lo toccai delicatamente sulla guancia. La sua pelle era tiepida, morbida come la seta... sembrava di velluto vivente.

Il contatto mi diede un brivido, mi girò la testa, mi venne caldo, passai più volte il mio dito avanti e indietro sulla guanciotina.

Allora osai prendergli una manina. Istantaneamente lui l'aprì e la richiuse, prendendomi un dito. Da quel momento si stabilì tra noi una relazione reciproca enorme, che continua tuttora. Io iniziai ad amarlo in quell'istante e decisi di proteggerlo con tutte le mie forze. E Dio solo sa quante volte ebbe bisogno di me, quante feste mi fece e quante delle mie energie infantili fui costretta e felice di dedicare a lui. La zia Elvira lo rivestì con alcuni vestitucci usati da noi, poi andò in città in bicicletta a comprarne degli altri nuovi.

Infine tornò a casa sua, raccomandandoci di aiutare sempre la mamma, di amare il fratellino e di fare i "bravi".

Anche il papà partì per la città in bicicletta: si recò in Comune a denunciare la nascita del bimbo e lo chiamò Felice. Mai nessun nome fu meno appropriato di questo. A meno che non fosse un augurio per quel povero bimbetto.

Come può essere "Felice" un bambino indifeso che nasce senza l'accettazione e l'amore della madre?

Mamma lo allattò per tre mesi, poi insegnò a me a preparare il biberon. Mettevo una parte di latte bollito di mucca e un po' di acqua d'orzo. Dopo dovevo farlo dormire, cambiarlo e lavare le pezze sporche. Che erano poche e non si asciugavano mai. La mamma stava molto tempo su in camera a cucire, non so cosa cucisse visto che ormai sembravamo un branco di straccioni.

Nei momenti liberi andavo a scuola, avevo iniziato la prima media alle Orsoline. Se riuscivo, al pomeriggio eseguivo i compiti e studiavo un po'. Ma il tempo era poco e l'atmosfera familiare non era quella giusta.

La mamma ora non mi chiedeva più di aiutarla, me lo imponeva con minacce e schiaffoni. Piano piano aveva cambiato le carte in tavola, come se la crescita e l'allevamento del bambino non fosse più un problema suo, a cui io ero chiamata a collaborare, ma fosse un dovere esclusivamente mio.

Ogni volta che qualcosa non andava, la colpa era mia, della mia pigrizia, della mia leggerezza. Una mattina esagerò. Erano le sette e venti, sulla bicicletta con la cartella attaccata al manubrio stavo per partire per la scuola. Avevo un'interrogazione di francese la prima ora, era programmata da tempo. Non potevo mancare o arrivare tardi. La scuola distava otto chilometri.

Lei uscì con la scopa tra le mani, forse voleva pulire il cortile. Mi ordinò di tornare in casa a scaldare il latte per Felicino, perché tanto era presto per la scuola. Io risposi che dovevo andare e feci per partire.

La vidi correre verso di me con il manico della scopa alzata, poi più nulla. Non sentii male, non sentii e non vidi nulla.

Quando mi svegliai, fui sorpresa di trovarmi a letto con i genitori accanto.

- Ma non mi ero già alzata? - borbottai - Come mai sono di nuovo a letto?

Nessuna risposta.

- E che ore sono? - chiesi preoccupata.

- Sono le dieci - fece papà.

- Oddio! Sono in ritardo... per l'interrogazione!

Cercai di scendere dal letto, ma mi accorsi che avevo un asciugamano bagnato e insanguinato sulla testa e che tutta la stanza girava intorno.

Rimasi assente da scuola per vari giorni, nessuno chiamò il medico, nessuno mi spiegò che cosa fosse accaduto. Quando lo capii da sola, provai un forte senso di colpa per aver osato disubbidire alla mamma, provocando la sua ira. Alla fine dell'anno scolastico, ovviamente, fui bocciata. Seguirono altre scenate e insulti a non finire. Da quel momento i nostri rapporti a poco a poco s'incrinarono: imparai a disubbidire e a mentire per difendermi e salvare un po' della mia libertà.

Ma a Felicino continuavo a volere tanto, troppo bene. Per lui correvo, lavoravo. Vedevo che aveva bisogno. Che era sfortunato come e più di me. Ormai aveva imparato a mangiare vari cibi, gli erano spuntati i primi dentini. Gli grattugiavo le mele, gli tritavo la carne, lo imboccavo e lo pulivo con pazienza. E lui mi ricompensava con grandi sorrisi e borbottii buffi!

All'inizio della primavera cominciai a muovere i primi passi. Che emozione! Camminava barcollando con le braccine aperte, faceva pochi passi, poi cadeva o andava a sbattere contro qualcosa. Era così buffo che faceva sorridere tutti! L'andatura poco alla volta si rinfrancò, ma lui continuò ad andare a sbattere contro ogni cosa. Inciampava nei giochi che c'erano per terra, se c'era un buco vi cadeva dentro e si faceva male.

Se gli cadeva una cosa che aveva in mano, si chinava a cercarla, ma non riusciva mai a trovarla. Non riconosceva le persone note se non parlavano o se non gli andavano vicino. Prima il papà pensò che fosse distratto, poi decise di chiedere consiglio all'oculista.

La diagnosi fu gravissima e condizionò tutta la sua vita futura: semidistacco della retina e fortissima miopia ad entrambi gli occhi.

Felicino cadeva e andava a sbattere contro tutto perché non ci vedeva.

Non trovava le cose e non riconosceva le persone, perché era fortemente miope. I suoi occhi semidistrutti non sarebbero migliorati né con le cure, né con interventi chirurgici. Anzi con il tempo avrebbero solo potuto peggiorare, se avesse fatto sforzi o praticato sport capaci di provocare un completo distacco della retina. La realtà era questa e la prospettiva futura era la cecità.

Così l'oculista gli mise sul naso un paio di occhiali dalle lenti spesse e pesanti, che il povero bambino poteva togliere soltanto la notte.

Io l'adoravo ed ora cercavo di aiutarlo ancora di più. Soprattutto dovevo difenderlo dagli amichetti di gioco che lo deridevano e non capivano perché dovesse tenere sempre gli occhialoni ed anche con quelli non fosse svelto e dinamico come loro. Muovendosi poco e con difficoltà, era diventato ben presto piuttosto robusto e pesante. Si asteneva spesso dai giochi di gruppo, perché sapeva che avrebbe fatto perdere la sua squadra con la sua lentezza e goffaggine.

Era però molto intelligente, affettuoso e sensibile. La mamma, vedendolo anche disabile, si era allontanata ancora di più da lui, scaricandolo completamente su di me.

Io lo accompagnavo a scuola, al catechismo, alla fiera. Lo aiutavo nei compiti, lo assistevo nei giochi, andavo a scuola a parlare con gli insegnanti.

Con fatica riuscii a frequentare le scuole medie e le superiori alle " Orsoline" e a conseguire il diploma di maestra. Iniziai ad insegnare.

Ma le dolci ore di ozio o di divertimento tipiche dell'adolescenza se n'erano già andate!

Ora Felicino è diventato adulto, non vede quasi più nulla, ha imparato l'alfabeto "Braille", lavora come centralinista in Comune.

Si è sposato e conduce penosamente la sua vita immersa nel buio, bisognoso di aiuto in tutti i momenti.

Io continuo a seguirlo con affetto, ma senza interferire nella sua vita privata. Sono contenta d'avergli dedicato tante cure e parecchie ore della mia adolescenza e giovinezza.

Però un dubbio mi rode: se la mamma non avesse fatto di tutto per abortirlo, non sarebbe forse nato sano come noi?

Chissà, la risposta non la saprò mai.

Confesso che in un primo tempo provai rabbia e odio per la mamma. Ma ora no. Ora, diventata adulta, comprendo le sue sofferenze: non voleva più avere figli, ma è stata obbligata contro la sua volontà ad affrontare una nuova maternità.

Adalgisa Pini

Adalgisa Pini è nata e vive a Modena. E' un ex-insegnante elementare che ha lavorato per 35 anni nelle scuole modenesi. Ha deciso di prestare servizio come volontaria in un Punto di lettura comunale, perchè ama stare tra i libri. Le piace leggerli, ma anche scriverli. Fa parte, infatti, dell'Associazione Culturale " I Semineri" che condividono con lei la passione per la lettura e la scrittura. Insieme a questi amici, ha pubblicato finora 6 volumi. L'ultimo è " L' enigma del Toro", novembre 2013 Ediz. Damster.

Ha partecipato anche a vari concorsi, risultando tra i vincitori.

Scrive e pubblica osservazioni e racconti sulla rivista on-line, che ha sede a Mestre (Venezia), e che si può leggere all'indirizzo: www.lavocetta.it .

DOPO LA FESTA

di Cristina Giuntini

C'è un momento, nell'inverno, in cui tutto sa di "giorno dopo". Quando la frenesia delle feste natalizie è passata, e l'Epifania è arrivata, svogliata e stiracchiata, a ricordarti che è l'ora di togliere le decorazioni dai balconi, allora il freddo vento invernale smette di portarti il tremulo luccichio dell'attesa, per tornare a essere soltanto un soffio di gelida tristezza.

È in quel momento che l'inverno ridiventa una grigia stagione morta, della quale non riesci a intravedere la fine. Ti affretti verso il lavoro o verso casa con le mani ben affondate nelle tasche del cappotto, la sciarpa stretta intorno alla gola, lo sguardo fisso ai tuoi piedi. Non alzi più gli occhi stupiti e sorridenti alle file di luci colorate che addobbano gli alberi e i negozi delle vie che percorri. Non lo fai di proposito, perché hai iniziato a odiarle, quelle luci. Le odi perché sono ancora al loro posto a ricordarti la festa passata, ormai perduta, svanita nel calderone dei ricordi, mentre tu devi riprendere la routine di ogni giorno, andare avanti anche se non ne hai voglia, anche se, da questa stagione, non hai più niente di bello che valga la pena di aspettare.

Certo, fra poco arriverà il Carnevale. Ma è una festa ormai poco considerata, roba da bambini, a meno di non potersi permettere un fine settimana a Venezia. Tu, invece, resterai a guardare le mascherine dei bimbi che sfrecciano infreddolite, ma ugualmente indispettite dai cappotti che madri iperprotettive hanno voluto agganciare su corpetti da damina o giacchette da moschettiere, e fantasticherai di afferrare un nastro, un mantello, un brillantino che ti riporti a quando eri piccola anche tu, e sapevi sognare.

Cosa sogni, adesso? Forse solo i primi caldi di Aprile o Maggio, che ti liberino dal gelo che senti sulla pelle, ma che poco o niente potranno fare per quello che ti opprime il cuore. Ti sfoghi ancora contro le decorazioni natalizie, che adesso fanno solo di sciatto, di disordinato, e che dovrebbero sparire tutte appena scoccata la mezzanotte del 6 Gennaio. Invece sono ancora lì, scheletri di una gioia che non hai più, e sembrano prendersi gioco della tua disperazione.

Frughi nella borsa per cercare le chiavi. Come al solito sono finite nell'angolo più difficilmente raggiungibile. Ti chiedi se la Legge di Murphy non abbia un fondamento scientifico, dopotutto. Abbandoni per un momento la tua ricerca per strofinare le tue guance semicongelate dal vento che non ti dà tregua. Un rumore metallico, e le chiavi cadono a due centimetri dai tuoi stivali di camoscio. Ti chini sospirando. È stata una brutta giornata.

“Sono arrivata!” vorresti urlare, ma ti blocchi. Urlare a chi? La casa è buia e silenziosa, invasa dal tepore dei termosifoni, ma tu non lo percepisci. Freddo, gelo, vuoto, ecco quello che senti. Accendi la luce e posi la borsa sul tavolo, ti levi il cappotto, una serie di gesti necessari ma meccanici, gli stessi che fai ogni sera da anni e che per anni ogni sera ripeterai. Premi il tasto della segreteria telefonica. “Non ci sono messaggi”, ti avvisa una voce digitale. Vorresti risponderle che tanto lo sapevi, che non ti aspettavi di meglio, che non capisci che cosa ci stia a fare, visto che non ha mai neppure uno straccio di comunicazione di servizio da riferirti. Nell'era dei cellulari, una segreteria telefonica è di troppo, assolutamente inutile. Dovresti mandarla in pensione, ma forse non è una buona idea: e se ti chiamasse sul fisso mentre tu non sei in casa?

Accendi la TV. Non ti interessa niente, i programmi sono tutti vuoti e infarciti di facili sensazionalismi, scandaletti da due soldi e denaro istantaneo per i più intraprendenti, ma è sempre meglio ascoltare queste voci sgradevoli che sopportare la pesantezza del silenzio. Apri il frigorifero. Non hai fame, né tantomeno voglia di darti da fare ai fornelli. Basterà una cioccolata calda con qualche biscotto, di quelli alla cannella glassati che sono avanzati dal pranzo di Natale. Non conterai certo le calorie: tanto, a chi importa se metti su qualche chilo? Non c'è più nessuno a guardarti quando ti vesti e quando ti spogli, non c'è più nessuno a scaldarti sotto la coperta troppo leggera, non c'è più nessuno per cui valga la pena di apparecchiare la tavola e di cucinare anche solo una minestra calda, anche di quelle fatte con il dado, perché tu non hai tempo di preparare un vero brodo e sicuramente anche lui lo capisce.

Ecco cosa manca. Non il caldo, non la primavera, non i regali e i fuochi d'artificio. Sei andata di nuovo a sbattere contro questa consapevolezza, e senti le lacrime pungerti gli occhi, senza pietà e senza ritegno. Lui. È lui che ha portato via la festa

dalla tua vita, lasciandoti questa morsa di ghiaccio che si stringe sempre di più intorno al tuo cuore. È lui che ha gelato il tuo viso con il soffio del male, che ti ha regalato il freddo della notte e il vento gelido di ogni giorno.

È sparito così, da un giorno all'altro, anzi, da un momento all'altro. Ti ha salutata con un bacio distratto, quella mattina, prima di infilare la porta e affrettarsi verso l'ufficio, rimproverandoti scherzosamente perché ancora una volta si era fermato da te per tutta la notte, e per questo doveva percorrere dieci chilometri più del solito. Hai riso, felice, nell'infilarti a tua volta il cappotto per uscire. Gli hai mandato un SMS, "Cena da me anche stasera?", sentendoti come una novella sirena che attira i naviganti non con il suo canto, ma con il profumo di un risotto al barolo da gourmet.

Dopo un'ora non aveva ancora risposto. Non ci hai fatto caso, dopotutto stava guidando, non sarebbe stato prudente neppure parlare al telefono, figurarsi mandare un SMS. Dopo due ore ti sei detta che, fra arrivare in ufficio, sistemarsi, salutare i colleghi e il capo, sicuramente non aveva avuto ancora tempo. Dopo tre ore hai pensato che non avesse ricevuto il messaggio, e timidamente glielo hai rimandato. Dopo quattro ore, i messaggi senza risposta erano già diventati dieci. Poi hai iniziato a collezionare chiamate a vuoto. Una, due, dieci, sempre costellate di pietose giustificazioni: ha lasciato il cellulare nella tasca del cappotto e non lo sente suonare, sicuramente è in bagno, lo avrà chiamato il capo per una riunione importante. Poi sei passata alla preoccupazione: non è possibile, gli è successo qualcosa, magari ha bisogno di aiuto. Allora hai composto il numero del suo ufficio: la sua voce ti ha risposto già al secondo squillo. Non hai fatto in tempo a chiamarlo "Amore..." per l'ultima volta, prima di sentire il click del ricevitore che si riabbassava.

Quella sera non hai cenato. Il risotto al barolo non è più uscito dalla pagina di quel libro di cucina che tieni sul secondo scaffale. Incredula, ti sei seduta sul divano avvolgendoti in una coperta di pile, stupita di quanto il freddo ti facesse già tremare. Hai acceso la TV ma hai tolto l'audio, temendo che un eventuale squillo potesse venire coperto dalla sigla del telegiornale o dalle note di una canzonetta. Non ti sei resa neppure conto di quale fosse il programma che passava sullo schermo, tanto eri intenta a fissare il telefono, speranzosa, anzi, sicura che, di lì a poco, la sua voce ti avrebbe fornito una spiegazione logica e semplicissima, e che avresti riso di te stessa chiedendoti come avessi fatto a non pensarci prima: era tutto così banale e lineare!

Avevi ragione, era la cosa più banale e lineare di questo mondo: non voleva più vederti.

Sono arrivati i giorni grigi nel cielo e nel cuore. All'inizio lo hai tempestato di messaggi e chiamate, non volevi rassegnarti a essere lasciata senza una spiegazione, o meglio, non volevi rassegnarti a essere lasciata e basta. Ti dicevi che c'era sicuramente un errore, non si abbandona il proprio grande amore dopo due mesi da favola, in cui le si è giurato amore eterno tante di quelle volte da riempire un quadernone, uno di quelli che la professoressa di storia delle medie faceva comprare all'inizio dell'anno e che, puntualmente, arrivavano alla fine utilizzati solo per cinque o sei pagine. Non riuscivi a pensare alla tua storia come a un quadernone quasi immacolato.

Poi, mentre i giorni passavano, i tentativi di contatto si diradavano. L'inverno ti è giunto come amico, degno compagno del tuo stato d'animo, giusto scenario per il tuo dolore, malefico complice della tua tristezza. Hai amato la pioggia che ti permetteva di spacciare le tue lacrime per gocce cadute dal cielo, il freddo che giustificava il tuo viso perennemente arrossato, la neve che ti offriva una degna scusa per chiuderti in casa lasciando fuori il resto del mondo. Ormai l'anno volgeva al termine, e ti sembrava di essere l'unica persona sulla terra che non si stesse preoccupando di concluderlo in modo speciale, irripetibile, indimenticabile. Il telefono, ormai, taceva del tutto. Chissà con chi l'avrebbe passato lui, quel Capodanno che tu avresti voluto direttamente saltare.

Anno nuovo vita nuova, si dice. Per te non è vero. Anche Gennaio sta per finire, ma non è cambiato niente, a parte il fatto che adesso tieni il cellulare spento, esasperata come sei dal suo mutismo. Anche stasera sei seduta sul divano, avvolta nel tuo plaid preferito, con la tua tazza di cioccolata calda e i biscotti alla cannella, dei quali a malapena percepisci il sapore, con la TV a bassissimo volume che trasmette il solito gioco del preserale, e con gli occhi infastiditi dalla vista dell'albero di Natale della vicina, che ancora non si è degnata di disfarlo, neppure lavorasse otto ore al giorno fuori casa come te. La senti arrivare di nuovo, quella sensazione. Ti invade completamente, un'onda che sembra entrarti dalle narici per espandersi a tutta la testa

e scendere giù, dal collo al petto, attraversando le braccia verso la punta delle dita, e allo stesso tempo giù ancora nella pancia, nelle gambe, fino ai piedi, senza lasciare libero neppure un centimetro del tuo corpo, come una marea, ma fatta di nausea, di pianto, di urla inespresse. La tua festa è finita, non ci sono più risate, canzoni, decorazioni luccicanti, niente più sorrisi, né abbracci, né baci. Niente più amore. Ti alzi con rabbia, chiudi la tapparella con un colpo secco. Se la felicità degli altri, come sembra, non è finita, almeno che non te ne impongano la vista.

Fai per tornare a sederti, ma subito ti blocchi, trattenendo il respiro. Si trattiene sempre il respiro davanti a un miracolo. Forse hai sognato, ma no, non può essere, ne sei sicura: il telefono ha squillato. Secondo squillo. Resti a guardarlo a bocca aperta, con le braccia lungo il corpo. Terzo squillo. Un clic. Ti rendi conto di non avere disinserito la segreteria telefonica. Aspetti, mentre la tua voce registrata spiega che non sei in casa e chiede di lasciare un messaggio.

“Ciao. Ehm, io... Hai capito chi sono. Sì, capisco che tu non ci sia. Non stai certo ad aspettare uno come me. Però, beh, volevo dirti... Ho fatto una cavolata. Non avrei dovuto e... So di averti fatto del male... Insomma, chiamami.” Clic.

Per un attimo non ti rendi conto di essere viva. Fissi il telefono come inebetita, poi cammini verso di lui, lentamente. Prendi in mano la cornetta, accarezzi i tasti. Chiamarlo. Urlargli contro tutto il male che ti ha fatto, ricopriilo di insulti, infamarlo mentre lui ti ascolta muto e umiliato, buttare giù il telefono. E poi rialzarlo, richiamarlo, scoppiare a piangere al solo sentire la sua voce, singhiozzare che ti è mancato tanto, che non ce la fai da sola, che per favore venga da te, presto, subito, adesso... Sei finita in ginocchio per terra, in preda a una crisi di pianto. Stringi ancora il telefono tra le dita, l'indice pronto a premere il tasto della chiamata. Ma non lo premi. Respiri. Una volta, due, tre. Ti asciughi le lacrime con il dorso della vestaglia. Tiri su col naso, ti scosti i capelli dalla fronte. Ti alzi. Hai un capogiro, ma ti riprendi di nuovo e ti viene da ridere. Violentemente, sguaiatamente. In un attimo sei ancora subito. Ti avvicini allo specchio. Non sei un bello spettacolo. Scarmigliata, in veste da casa, con il viso rosso, occhi e labbra gonfi. E per chi ti sei ridotta così?

Ti guardi una volta sul pavimento, dalla crisi di pianto alla crisi di riso isterico. Non sai se stai ridendo di te stessa o di lui, delle sue patetiche scuse balbettate a un apparecchio.

Poi riprendi in mano il telefono, e premi un tasto.

“Messaggio cancellato”, dice una voce sintetica, ed è come se togliesse un macigno dalle tue spalle. Il tuo viso adesso chiede a gran voce acqua fresca. Obbedisci con zelo, lavi via ogni traccia delle emozioni devastanti che ti hanno lasciata sfibrata, ma finalmente serena.

Vai alla finestra, riapri l'avvolgibile. L'albero della vicina non ti dà più fastidio, adesso. Puoi sopportare il ricordo della festa. Non è finita per sempre.

Alzi il volume della TV. Basta con i silenzi, che entri in casa un po' di vita. Certo, è una vita virtuale, di plastica, ma in attesa di quella vera andrà più che bene. Riprendi in mano la tazza: la cioccolata è ancora calda e ha un profumo inebriante. Addenti un biscotto alla cannella: ha un sapore fantastico, e tu rischiavi di non accorgertene.

Forse ci vorrà ancora un po' prima che la primavera esploda di nuovo. Va bene, aspetterai.

Per ora, neanche l'inverno è così male.

Cristina Giuntini

È impiegata e scrive nei ritagli di tempo. Vincitrice del premio “Michele Sovente”, III edizione, sez. Narrativa, e del premio “Troskij Cafè noir” “Chi ha ucciso Renzi?” della Montegrappa Edizioni. Seconda classificata al premio “Una piazza un racconto”, XVI edizione; terza classificata al premio “Cronista emozionale per caso” 2^a edizione, sez. narrativa, Valtrend.

INTORNO A SERAFINA

di Maria Concetta Preta

Mi chiamo Serafina, ho diciotto anni, vivo ad Sud, ho tanto da dire su di me. Lo farò senza pentimenti e sensi di colpa, sperando che la mia vita cambierà in meglio.

Dopo le medie, diventare maestra era il mio sogno. In testa c'avevo sempre Angela, che sfidava la mulattiera piena di neve per venire a farci lezione in montagna. Non facile convincere mio padre a mandarmi alle Magistrali e neanche mia madre, che non fu mai mia alleata. Ma piuttosto che rimanere davanti a un telaio in inverno o andare a ricamare in primavera dalle monache o fare in estate le conserve di pomodori, mi sarei gettata dal balcone. Ho sempre odiato il lavoro manuale, avere calli alle mani. Mia madre mi doveva rincorrere col bastone per costringermi a pulire. Non facile continuare gli studi, anche perché soldi in casa ce n'erano pochi. Il primo trimestre fu un fallimento. Mio padre, che mi aveva messo alla prova, decise che mi avrebbe ritirata e così mi avrebbe *messa in vendita* al paese, per maritarmi con qualche giovanotto, sempre se l'avrei trovato uno che voleva mantenermi. Ché se mi volevo sposare non dovevo dare scandalo. Ogni tanto al mio paese qualche ragazza spariva dalla circolazione: o era *fujuta* con lo *zito* o era reclusa in casa perché aveva fatto la *svirgognata*. E i genitori se ne stavano muti, con gli occhi bassi per il disonore, perché i panni sporchi non si lavano a casa propria dalle mie parti.

Un giorno tardai ad rincasare dalla scuola: mio padre mi aspettava con la *currija* per darnele di santa ragione. Menomale che mi barricai nel mio *camerino* ci restai fino all'indomani, naturalmente a digiuno. Di mio padre avevo un terrore cieco, non soltanto per il dolore fisico. Era il suo sguardo che incuteva terrore, i suoi occhi che mi leggevano dentro. Con lui non sapevo dire le frottole, m'impappinavo tutta e tremavo. Non avevamo un buon rapporto, anzi non c'era un rapporto. Ero sua figlia in quanto doveva difendere la mia rispettabilità e garantirmi un buon partito. Per il resto, non abbiamo mai parlato, diversi in tutto, perché lui è *masculo* e io *fimmana*. Al paese mio, quando viene al mondo una femmina è fonte di preoccupazione, spese

e guai, almeno finché non si accasa con un uomo disposto a custodirla, per il quale si abbruttirà e si consumerà, che la tradirà e la prenderà a *vastunati*. Ché noi donne siamo *cinte*, e poi non siamo persone, ma braccia per lavorare, seni per allattare, uteri da ingravidare ... e qualcos'altro per dare piacere.

Spesso mi ritrovavo reclusa ... e sognavo. Sognavo che la mia vita era diversa, perché non volevo fare la fine delle altre. Non riuscivo a uniformarmi, c'ho provato, ma la mia anima protestava. A cambiare la mentalità degli altri che mi circondavano non ci sono riuscita, manco c'ho provato. Tutto ciò che facevo di testa mia non mi era perdonato, ero continuamente punita, perciò me ne stavo imprigionata nel *camerino* dove dormivo su una branda. A scuola il banco rimaneva vuoto, le compagne capivano, pure i professori. Ma si facevano i fatti loro, per *campare cent'anni*. Ogni volta che finivo chiusa a chiave, versavo lacrime, mi sciupavo... finché non scappavo in chiesa dal prete, per confessarmi. Credevo molto in Dio, ne avevo paura più che di mio padre. Per andare in paese attraversavo la campagna, dove sembrava che il tempo si era fermato. Vedevo sempre gli stessi lavori, le stesse facce, la stessa secolare fatica, in donne e uomini, vecchi e bambini. Sentivo l'odore di terra zappata e concimata, intrisa di sudore e lacrime. Tutto aveva il sapore del sudore: pure i cavalli non erano gagliardi, ché il lavoro qui è fatica. Uomini e bestie vivono la stessa sorte. Questa è la mia terra, bella e amara. Fughe innocenti le mie, strano a dirsi ero più libera di fuggire quando ero reclusa rispetto a quando era tutto normale. Bastava che mettevo sotto la coperta un cuscino, un riempimento e quelli dal buco della porta pensavano che stavo a dormire. Assaporavo quell'ora di libertà, poi tornavo nel mio carcere a piangere. Piangere per una donna al Sud è normale, guai se non lo fa. Solo l'uomo non piange, ché non è normale. Mai capito questo termine: "normale". Tutto dalle mie parti è "normale" anche ciò che è incredibile, e per me era incredibile che dovevo starmene reclusa in casa. Certo non toccava solo a me, ma a quasi tutte le ragazze della mia età, quando trasgredivano le leggi patriarcali. E non c'era bisogno di dirglielo, ché certe cose non si devono dire, si fanno e basta. Pure mia mamma piangeva, continuamente, mentre riceveva le visite delle amiche che la consolavano e

sbirciavano, visto che non ero andata a messa, a scuola, alla bottega. Loro lo sapevano che ero incarcerata, come se avessi commesso chissà che cosa... ma in fondo cosa avevo fatto di tanto terribile? Rispondere male? Ritardare? Dire un'innocente bugia? Tutta qua la mia colpa? E chi aveva deciso cos'era giusto e sbagliato? A tavola sentivo sempre parlare di ragazze *fujute*, che avevano preso *la mala strada*, chissà dove andavano a finire le *svirgognate* che il demonio stava possedendo! Quando scompare una ragazza dalle mie parti o è *fujuta* o è reclusa in casa.

Con mio padre non c'era il tempo di parlare, lui c'aveva già la sua arma in mano, la *currija* che lo rendeva onnipotente, non le parole, ché lui non sa parlare. Mi chiedeva solo dov'ero stata e non aspettava nemmeno che rispondevo. Non c'era tempo per ideare una scusa e una sola parola faceva scatenare il putiferio. Mi inceneriva con gli occhi di fuoco, quelli che c'aveva sempre quando mi doveva picchiare, e stava muto. Io avevo paura pure di respirare, figuriamoci se potevo articolare un monosillabo. Mia madre stava alle sue spalle, prima zitta, poi si avvicinava come un'assatanata e mi prendeva a sberle al punto da sciogliersi tutto il suo diligente *tuppo*. Me ne lasciava di *melangiane* sul corpo! Si faceva male mia madre mentre mi picchiava. Inveiva su di me come una furia e dopo rimaneva scarmigliata, paonazza, discinta. Lei era complice di mio padre o forse succube. Non bastava la cinghia, ci volevano pure le sue mani nude, che mi dovevano prendere per i capelli e trascinarci fino al mio camerino dove lei mi chiudeva a chiave, perché lei doveva dimostrare a mio padre di essere sempre dalla sua parte, pure contro di me. Il padrone era sempre e solo lui e lei era la sua schiava. Ed era pure contenta se lui la menava, ché l'uomo deve farsi rispettare, *sinnò chi omu è? Di paggia?* Voglio sperare che mia madre mi picchiava non perché lo voleva davvero, ma perché doveva fare dimostrazione a mio padre, per farsi accettare da lui che nemmeno la vedeva, manco la calcolava. Lei mi vedeva indolenzita e in lacrime, ma l'unica cosa che mi diceva era di non trasgredire mai più alle regole della casa. Le stesse che però non valevano per mio fratello, *lu masculu*. Volgare, prepotente, secondo la tradizione inferiore al padre, io

con lui non ci parlavo. Lo servivo, gli pulivo la camera. Lui lasciava tutto in giro, era *`nu signurinu*, si divertiva a sporcare, per lui le donne erano serve. Io non lo vedevo come un fratello, rimpiangevo di non aver avuto una sorella che magari era mia complice. Perfino a tavola si vedeva la differenza tra figli: a lui toccava il primo boccone e la carne, quando c'era. Dopo mio padre, toccava a lui essere servito. Mia madre non mangiava se non aveva la loro approvazione, poi toccava a me. Mai nessuno ha chiesto il mio parere sul cibo, mai. Mai nessuno ha chiesto il mio parere su niente. Io e mio fratello in comune avevamo l'utero di mia madre e il sangue del padre.

Quante volte avrei voluto un'altra famiglia! Per fortuna c'era la *nonnuzza* Peppina, dalla quale andai a dormire finché non crepò. Mi raccontava storie di spiriti per farmi addormentare, aveva i piedi freddi e li voleva scaldati, si accucciava come una gattina e ronfava. Io chiudevo gli occhi e sognavo nel letto d'ottone che aveva accompagnato la sua vita di sposa e di madre e che avrebbe accolto le sue spoglie. Mi chiedevo se in quel letto lei era stata felice. Quelli con lei erano i miei rari momenti di felicità, in cui sembrava che mi staccavo dalla terra in una bolla di sapone. Fu la *nonnuzza* a spiegarmi i misteri del corpo femminile, a consolarmi perché ero diventata *signurina*. Io non capivo cosa significava, mia madre non me l'aveva detto ché si vergognava. Io odiavo quei giorni in cui mi trattavano come una malata e non mi facevano giocare fuori. Poi mi proibirono di parlare coi *masculelli* e di uscire da sola. Cominciai a capire che la mia vita era cambiata e che il tempo delle favole era finito e non era stato lungo. Ma quando andavo a scuola mi sentivo libera. Per questo pure ci andavo. Col tempo amavo sempre meno ripetere le materie, scrivere e leggere, sostenere le interrogazioni e le conversazioni con i professori. Ce n'era uno stranissimo, che allungava la mano da sotto la cattedra. La sola che ricordo con piacere era una supplente in minigonna che aveva gli occhiali e ci parlava di roba come "collettivi di femministe" ed "emancipazione", ma io allora non ci capivo niente di queste parole. Che quando io non capivo una cosa, non avevo nessuno a cui chiederlo. A scuola mi vergognavo di aprire bocca e poi non c'era tanta libertà di

parola. Così io mi sono sempre tenuta tutto dentro. I miei dubbi irrisolti, le mie fantasie, i miei desideri, le mie paure. Avevo un'amica del cuore, mia cugina Rosa, stessi anni e stesso modo di vestire, come due gemelline, ch  la sarta era la stessa e pure la stoffa. Ogni domenica andavamo insieme a messa, linde e fresche, pulite dentro e fuori. Con lei mi confidavo, ma non risolveva i miei dubbi, anzi me ne aggiungeva dei suoi. Con lei era solo gioco, io capivo che dalla vita pretendevo di pi . Lei si smalizi  presto, a dodici anni era gi  sviluppata in tutto e si promise a un coetaneo. Non si stacc  mai da lui e faceva discorsi da *zita* mentre io mi sforzavo di giocare ancora con la bambola di pezza che dormiva da sola nel letto con me perch  la *nonnuzza* era morta. Mentre Rosa e le altre crescevano, io mi attardavo in un'infanzia dilatata e non mi sentivo per nulla diversa, anche se il seno s'ingrossava e diventavo alta. Ma nulla intorno a me cambiava. Il paese rimaneva uguale nella sua maldicenza, agitata dall'invidia. *Mbidia e non piet *, ripeteva mia madre. Siccome non c'era granch  da fare, i paesani passavano il tempo a parlare di quello che facevano gli altri. Ogni luogo d'incontro era buono per spettegolare. Dalle mie parti la *sparlatina*   intarsio di fantasia. Ogni famiglia ha un componente che si presta a essere preso di mira. Pure nella mia. La pecora nera non ero io, ma zia Veronica. Non era nata certo per fare la brava figliola casa e chiesa. Il suo nome passava da una bocca all'altra, lei non aveva mai camminato a testa bassa, e non era insensibile agli sguardi. Era una diversa, la natura l'aveva fatta diversa. La sua bellezza era negli occhi nerissimi e lucenti, nella carnagione, nei capelli lunghi e lisci, nel modo di camminare, nei suoi atteggiamenti. Anche nell'umilt  manteneva un che di altero e di dignitoso. Al funerale di mia nonna torn  la zia Veronica, che cinque anni prima aveva abbandonato il paese per non precisati motivi ed era andata a vivere al Nord con la sua bambina, in grembo. Appena la rividi, capii subito che ci saremmo intese. C'era una luce nello sguardo suo che non avevo mai visto in nessuno e che mai pi  ho ritrovato. Io non avevo mai parlato con una vera donna, prima di quei sette giorni in cui Veronica rest  a casa mia per il lutto. Venne sola, che la bambina soffriva la macchina e l'aveva affidata a una signora del centro di

accoglienza di ragazze-madri, dove viveva. Era bella, parlava l'italiano, si era emancipata, aveva pagato i conti con la vita, ma tutti la guardavano male. Dai discorsi origliati ai miei, sapevo che la consideravano una libertina. Anche in paese era considerata un poco di buono per non dire il termine specifico, quell'impronunciabile parola che ha agitato le mie notti perché non ho mai capito cosa significasse. Veronica creava il pettegolezzo solo per il fatto di essere bella e di starsene da sola, senza marito. Tutti si erano sbizzarriti a considerarla una *buttana*. Veramente non ho mai capito che lavoro facesse, diceva che s'ingegnava con la manicure, i massaggi e le pulizie al centro, fatte gratis sennò cacciavano lei e la sua Stella. La misero a dormire nel camerino, addossando una branda alla mia, facendole capire che doveva sparire al più presto. Fu la settimana che segnò l'iniziazione alla mia vita di donna. Veronica parlava in continuazione della figlia, mi mostrava le sue foto, diceva: *Questa l'ho fatta io, è solo mia*. Di notte fumava, mi parlava della città, mi svelò come nascono i bambini, come si fa all'amore. Mi aprì il suo cuore e mi rivelò la sua vita, tutta quanta. Mi fece leggere le sue poesie, tutte belle nella loro semplicità, perché non aveva finito la terza media. Però la sua Stella la faceva studiare, eccome! Si doveva addottorare e avere tutto quello che lei non aveva e su tutto: la rispettabilità. Mi lesse il suo diario che sulla copertina c'aveva un cuore color fragola, chiuso dal lucchetto. Veronica lo portava sempre con sé, era una parte di lei, come un braccio o una gamba. Non la ringrazierò mai abbastanza d'avermi letto la sua storia. Mi ha insegnato tanto Veronica, mi ha fatto capire la vita e soprattutto una cosa: che nessuno potrà violarmi, perseguitarmi, imporsi a me e che io sono mia, e di nessun altro. Solo mia Serafina.

Maria Concetta Preta

Docente di Lettere presso il Liceo Classico M. Morelli di Vibo Valentia, delegata del FAI della città. È epigrafista, scrittrice e poetessa, ha pubblicato: nel 1992 “Il municipium di Vibo Valentia”; nel 2012 “Il segreto della ninfa Scrimbia”; nel 2013 “La signora del Pavone blu; nel 2014 “Scrimbia” (fiaba); nel 2015 “Rosaria detta Priscilla”.

SEZIONE POESIA

Sezione poesia

Leggere, rileggere e poi ancora leggere, magari ad alta voce, per sentire la musicalità di un verso, assaporare immagini o metafore, cogliere o intuire significati e messaggi, soppesare la coerenza tra contenuto e forma.

Confrontarsi, dialogare, sostenere le proprie idee, proporre valutazioni e, infine, scegliere. Tutto questo abbiamo fatto come giuria del concorso anche quest'anno.

Diverse voci - nella presente edizione sono circa un centinaio i componimenti pervenuti - e voci diverse - come sempre - a costruire, tutte insieme, una storia in poesia, le parole delle donne che “pensano” e “scrivono” per comunicare il loro mondo e con il mondo.

Un incontro di “sguardi” intensi e profondi capaci di cogliere un caleidoscopio di sensazioni, come nel verso *“il buio e la luce si allacciano l'un l'altra”* in Secondo tempo, di immagini come in Crepuscolo dal finestrino quando *“...le ombre dei cipressi si sdraiano veloci sul sentiero, come lunghe lance appuntite”*, di ricordi come in Nonna Sole *“...1937...In bicicletta solo per essere se stessa”*, di sensualità che in Lisbona è *“...l'eleganza flessuosa delle ellissi e delle vele”*.

Ed ecco presentarsi l'amore in declinazioni diverse come nel brano Ho bisogno del mio cane e quando si ritrova la voglia di vita e di futuro in Un giorno nuovo *“lasciando alle spalle la tristezza...”* mentre *“...con accortezza, cerco la spensieratezza”* ci vien detto in Spensieratezza.

La scelta delle parole favorisce la creazione di atmosfere allargando gli orizzonti di senso in una dimensione ritmica e musicale con accenti talora gravi, come in Soffio, quando *“Annego nei gorghi del consueto...”* che fanno da contrappunto a *“Brindo alle donne sedute al mio tavolo...”* in Liriche ubriache.

I temi sono affrontati e stemperati da pennellate di pensieri che si intrecciano e dipingono paesaggi dell'anima trasfigurando città, viaggi, oggetti e situazioni in evocazioni suggestive: *“...la vita felina dei balconi fitti di panni stesi al sole...”* in Lisbona, E siamo qui *“...seduti su una voce con le parole ferme nelle mani...”*, *“Ho*

una collana di mandorle e fragilità...” in Collana e “*Ci saranno ancora colori...*” in Visione, attraversando la vita A passi di danza.

Le poesie di questa raccolta, sono dunque da leggere tutte insieme, con attenzione e partecipazione perché parlano sempre anche un po' di ognuna di noi e a ognuna di noi. Di vita, di sogni, di speranza. La nostra vita, i nostri sogni, la nostra speranza.

Egle Bolognesi, Angela Donna, Marcella Saggese

Lisbona

di Eleonora Santin

Resteranno
i fiori d'arancio,
l'odor di sardine e caffè,
il tepore croccante
della crema pasticceria,
il giallo-rosso dei tram,
la vita felina dei balconi
fitti di panni stesi al sole.
I versi liquidi di un'anima smembrata
a caccia del sogno più vero
sposano le movenze delicate
di una decadenza incipriata di luce.
Non passerà l'audacia maestosa
dei ponti, l'angoscia dei bianchi,
lo smarrimento dei vuoti,
l'eleganza flessuosa
delle ellissi e delle vele.
Non passerai tu
amica mia, incontro alato,
lieve compagna di viaggio.

Eleonora Santin

E' nata a Vittorio Veneto nel 1978. Si è laureata in Lettere Classiche a Bologna ed ha conseguito un dottorato in Storia Antica presso l'Università di Roma *La Sapienza*. Ha pubblicato negli *Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei* la monografia *Autori di epigrammi sepolcrali greci su pietra. Firme di poeti occasionali e professionisti* e vari articoli scientifici sulla poesia epigrafica greco-latina. E' attualmente ricercatrice presso il *Centre National de la Recherche Scientifique in Francia*.

Il soffio

di Lia Cucconi

Talvolta l'illusione è voragine
d'inquieto mare, confusa orma
dai ritmi amari quando è perduta
nelle sabbie dei bei sogni, ed io donna
fuggo dalla mia vita e cedo il credo
al tramonto che innanzi al sole fugge.
Annego nei gorghi del consueto
le tre vite che cantai come estate
nei giorni d'amore, e il loro naufragio
crea terra inerte e il soffio caduco
m'imbianca nella fatica e nel vuoto:
il vero tutto che da me si vuole
è querceto d'obbedienza all'insulto
d'essere l'ombra di una mente umana.
Ma in quei ceppi non passai vana l'ora
né il mistero del tempo è la luna,
né sono come la bruma del giorno,
donna, io sono, natura orgogliosa
del vento che soffio e abbatto la paura.

Lia Cucconi

E' docente di attività espressive. Ha pubblicato 13 libri di cui 5 in italiano e 8 in dialetto di Carpi (Modena). Ha ricevuto numerosi premi nazionali, tra i quali: 1° premio "Noventa – Pascutto"; 1° premio "Paolo Bertolani" Lerici Pea; 1° premio "Carlo Levi".

Alcuni qualificati critici hanno scritto sulle sue composizioni, fra i quali Barberi Squarotti, Stefano Verdino, Alberto Sisti, Fabio Marri, Anna De Simone, Cosma Siani, Achille Serao, Pietro Civitareale, Manuel Choen.

Crepuscolo dal finestrino

di Giovanna Transitano

Le ombre dei cipressi
si sdraiano veloci sul sentiero,
come lunghe lance appuntite,
a trafigger quel che resta
del giorno ormai morente.

Possente la quercia,
nel gran mare verde,
accoglie l'esile, lento pigolio
ed al di là del grande mare, piccole finestre
di luce, paion sospese, nel magico
pallore lunare.

Il fischio del treno interrompe,
a sobbalzi, quel manto ovattato.
Nell'infinito imbrunire tutto tace.
Ognuno ad aspettare chi agli animi dà pace.

Giovanna Transitano

Appassionata di scrittura fin da bambina, ha fatto pubblicare alcune sue poesie dalla casa editrice Ibiscos di Torino col titolo "E solcano le liquide strade".
In seguito alcune sue opere sono state pubblicate nell'antologia "Tempi moderni" – poeti e poesie dell'oggi della casa editrice Libroitano world di Ragusa.
E' stato pubblicato da Aletti editore il suo romanzo "Piccolo mondo crudele" e una sua poesia è stata inserita nell'antologia "Autan" - dello stesso editore.

Spensieratezza

di Maria Cristina Biasoli

Mi accorgo di aver il mio tempo da vivere
 gravida d'amore
 e a volte di dolore;
 inginocchiata o ritta,
 con l'affanno o col sorriso,
col respiro emozionato od un urlo eccitato.

Il mio passato è un sogno presente,
un confronto tra la mia natura e la gente;
 eppur vedo cieli azzurri o cupi,
foglie vellutate e cespugli sulle rupi.

Un'idea fantastica,
una sosta quasi drastica,
un'impalpabile sensazione
come un deserto di emozione
 e, con accortezza,
cerco la spensieratezza.

Maria Cristina Biasoli

Nasce a Bologna il 27 gennaio 1960. Vive a Molinella e lavora a Bologna nella Pubblica Amministrazione. Molte sono le raccolte poetiche ed antologiche che vedono la presenza delle sue poesie, molti i riconoscimenti ed i premi a lei attribuiti in varia città d'Italia.

In un rivista di Molinella possiede un piccolo spazio "L'angolo della poesia".

E siamo qui

di Carla Maria Casula

E siamo qui
seduti su una voce
con le parole ferme nelle mani
a dividerci cantucci di sguardi
- in sospensione –
mentre le ore gocciolano bianche

C'è profumo di noi
tra i vetri tiepidi
e l'attesa che guarda al davanzale
i giorni acerbi
di stagioni e volti già vissuti

E siamo qui
- il sole nel cassetto –
dove la notte accende le candele
a voltare due pagine di fiato
con le labbra in ascolto
oltre il non dire

Carla Maria Casula

Nasce a Sassari nel 1975 e vive ad Alghero. Giornalista pubblicista, è appassionata di cultura sarda e partecipa ai numerosi concorsi di poesia regionali, vincendo numerosi premi. Ha all'attivo tre sillogi poetiche in lingua italiana, "Scialli di Luna" (Nemapress, 2002), "Parole all'orizzonte" (Nemapress, 2005), "Frammenti d'inchiostro vagolanti" (Albatros – il filo, 2010) e prestigiosi riconoscimenti tra i quali: premio speciale "G. Belli" per poesia erotica al 6° Concorso letterario Città di Grottamare e primo premio al Concorso "Vivo da Poeta 2015".

Nonna Sole

di Elia Muratore

1937

88 chilometri il lunedì

88 chilometri il sabato

Splende la donna

nascosta dal padre.

“Le ragazze per bene

non studiano!

Non son levatrici,

non parlan di sesso.

E sono sposate!”

Ma splende la donna

nascosta dal padre.

Lei vuole imparare,

lei vuole sapere,

portare alla luce,

vuol esser felice.

88 chilometri il lunedì

88 chilometri il sabato

In bicicletta.

Solo per esser se stessa.

Elia Muratore

Nasce il 3 gennaio 1984 ad Alessandria e cresce a Castelnuovo Belbo, un piccolo paese dell’astigiano. Attualmente vive a Torino dove esercita la professione di psicologa. La passione per la scrittura inizia nell’infanzia e l’accompagna per tutta la vita. Nel 2014 pubblica “Dàimona”, il suo primo romanzo, un fantasy ambientato a Torino, città magica che l’ha stregata.

Secondo tempo

di Carla De Falco

Il buio e la luce
si allacciano l'un l'altra
e con salto da corsaro
s'affrontano sospesi
sul ponte d'ogni attesa.
diluiscano l'angoscia
di questa giovinezza
invecchiata d'improvviso
infilzata dalla lama
di un mattino di giugno.

Carla De Falco

Manager delle Risorse Umane per un decennio, oggi docente dedica all'attività letteraria. Membro di varie giurie letterarie, ha vinto numerose competizioni poetiche. Più di un centinaio sono le pubblicazioni antologiche che riportano sue poesie.

Ha pubblicato a Milano la prima silloge **Il soffio delle radici** (Laura Capone Editore, 2012, *Premio Hombres e Premio Contemporanea d'autore*). A maggio del 2013 è uscita la seconda opera: **La voce delle cose** (Montag, *Premio Solaris*). La silloge **Intuizioni d'ascolto** ha vinto, nel 2014, la IX edizione del Premio Artistico Letterario Internazionale *Napoli Cultural Classic* ed è stata pubblicata su **Italian Poetry Review**, rivista ufficiale della Columbia University di New York, anno 2014.

Collana

di Ivana Dello Preite

Ho una collana
di mandorle e fragilità,
di dolci e tenere carezze
da indossare nei giorni di festa,

una collana
di miele e ricordi,
di giovani e semplici colori
da riempire i mattini d'inverno.

Ho una collana
di zucchero, sale e cannella,
di ore e di tempo perduti
da portare nelle attese infinite,

una piccola collana
di semi e speranze,
di sogni e profumi che il vento
soffierà nelle sere d'estate.

Ho una collana
di argilla e parole,
di boccioli e nidi fra i rami
da raccogliere nelle mie piccole mani.

Ivana Dello Preite

Nata a Taranto; all'età di un anno viaggiava già per l'Italia fino ad arrivare a Torino, dove ha sempre vissuto. La sua formazione artistica le ha permesso di conoscere la pittura, la musica e di avere la fortuna di suonare. Scrive canzoni e poesie per passione, perché dell'arte non ne ha mai fatto un mestiere e nel frattempo, per mantenersi, lavora come educatrice. Ama leggere, quando ci riesce.

A passi di danza

di Imma Pontecorvo

A passi di danza
entro nell'anima di questi miei pensieri
oltrepassando la coltre delle lacrime
che la bagnano
ballando come farfalla
su petali di gerbere dalle fulgide sfumature.
A passi di danza
mi muovo tra le pareti del mio corpo
e le stanze della mia vita
lasciando note al mio passaggio
sui pentagrammi dissonanti dei miei giorni.
E a occhi chiusi
seguo la magnificenza della lirica
che esplose nel mio cuore
sfiorando con le dita
il raso lucido delle mie scarpette rosa.
Mi alzo leggiadra sulle punte
e riprendo la mia danza
rincorrendo l'estasi della bambina che ero.

Imma Pontecorvo

Laureata in Scienze dell'Educazione, ha ricevuto diversi riconoscimenti per la partecipazione ad alcuni premi letterari: Medaglia d'oro per la sezione a tema imposto e medaglia d'argento per il tema libero, al Concorso Internazionale di poesia "Aquila Estense", Ponte Tresa; terzo posto al premio di poesia "Don Onorio Rocca" I^a edizione "Il mare e l'anima", bandito dall'Associazione culturale "Cypraea", Sant'Agnello; secondo posto per la sezione giovani al 22° Gran Premio letterario "Città di Roma".

Liriche ubriache

di Anna Grieco

Brindo a chi ha trovato dimora
e lascia un posto letto sulla panchina della stazione.
Brindo al lavoro che occupa tutti tranne me.
Brindo alla mia città
che ospita santi e demoni.
Brindo alle donne sedute al mio tavolo
che noncuranti di me
ridono felici senza aver toccato alcun calice di vino.

Anna Grieco

Ha pochi anni, tanti?

Dipende dal momento e dalle situazioni. E' giovane e spensierata davanti a un panorama montano, turbata e preoccupata quando il mare diventa scuro e minaccia tempesta. La natura, l'arte sono compagne da sempre. Non più figlia, né moglie, ma madre e spera in futuro nonna e narratrice di gradevoli storie.

Visione

di Morena Romani

Ci saranno
ancora
colori
negli spazi
cancellati
dal sogno
che di notte
mi fa compagnia.

Era qui
che volevo portarti:
si può correre
senza toccare
aria e strade
polvere e gente.

Torniamoci
in primavera
ormai morti di gelo.

Morena Romani

E' nata a Mantova e terminati gli studi presso l'Università di Bologna, nel 1977 si è trasferita a Ivrea, per lavorare in Olivetti. Da alcuni mesi è in pensione e finalmente può dedicare il tempo necessario alla passione che coltiva dall'adolescenza, ovvero la scrittura di poesie. Non è mai troppo tardi per mettersi in gioco e, magari, realizzare un sogno

Un giorno nuovo

di Daniela Febbraro

La tristezza vacilla
nel mare incantato
profondo peso
di una trasformazione lenta
che porta una luce diversa
negli occhi.
Vorresti sedere
trovare riposo
passare ore ad osservare il mare
sentire la brezza toccare il viso
lasciare che i seni si gonfino di desiderio
carpire il passo lento degli altri.
La tristezza vacilla
incorpora il volo di un gabbiano
le movenze di un corpo perduto
la sottile bellezza di un profumo.
Poi
ti volti e sorridi:
il sole esce piano.
Un giorno nuovo nasce.

Daniela Febbraro

Ha vinto i primi concorsi di poesia che aveva vent'anni e li ha seguiti fino a quaranta. Ora ha superato i 50 anni ma la poesia, nonostante il lungo periodo di fermo, rimane dentro di lei e la segue sempre. L'amore e il mare sono la sua fonte di ispirazione, con tutto quello che viverli comporta. Dopo la laurea in architettura si occupa di creatività e design nel campo della comunicazione.

Ho bisogno del mio cane

di Cinzia Morone

Ho bisogno del giorno e della notte per scrivere,
ho bisogno della luce per risvegliarmi
e poi del buio per riaddormentarmi,
ho bisogno del mio cane
per imparare ogni giorno l'amore
dimenticato dal genere umano,
purezza d'incanto scordato.

Cinzia Morone

E' nata a Roma nel 1963. Si è laureata in Lingue e Letterature straniere a Torino nel 1986 e, dal 1987 fino a giugno 2006 ha sempre insegnato francese e inglese nelle Scuole Superiori. Attualmente ricopre il ruolo di Responsabile culturale presso la Biblioteca Civica Centrale di Torino.

Alcune sue poesie sono state inserite in antologie: 7° concorso "Le donne pensano...le donne scrivono..." – marzo 2008, organizzato dalla Circoscrizione 6; "Il gioco della parola" con il patrocinio della Città di Orbassano negli anni 2014 e 2015. Terza classificata alla gara poetica ad eliminazione diretta "Buttalo giù dalla torre" organizzata dall'Associazione culturale Due Fiumi.

Indice

Prefazione	pag. 5
Introduzione prosa	pag. 9
Angelica di Vincenza Giubilei	pag. 11
Facile come sperare di Renata Piredda	pag. 19
Un giovane dimenticato di Chiara Dall'Ara	pag. 27
Amiche al di là del tempo di Anna Valeria Cipolla d'Abruzzo	pag. 35
Il tesoro di Veronica Cani	pag. 43
Alice di Daniela Vasarri	pag. 49
Le conchiglie di Muskin Island di Serena Lavezzi	pag. 59
Felicino di Adalgisa Pini	pag. 65
Dopo la Festa di Cristina Giuntini	pag. 73
Intorno a Serafina di Maria Concetta Preta	pag. 79
Introduzione Poesie	pag. 87
Lisbona di Eleonora Santin	pag. 89
Il soffio di Lia Cucconi	pag. 90
Crepuscolo dal finestrino di Giovanna Transitano	pag. 91
Spensieratezza di Maria Cristina Biasoli	pag. 92
E siamo qui di Carla Maria Casula	pag. 93
Nonna Sole di Elia Muratore	pag. 94
Secondo tempo di Carla de Falco	pag. 95
Collana di Ivana Dello Preite	pag. 96
A passi di danza di Imma Pontecorvo	pag. 98
Liriche ubriache di Anna Grieco	pag. 99
Visione di Morena Romani	pag. 100
Un giorno nuovo di Daniela Febbraro	pag. 101
Ho bisogno del mio cane di Cinzia Morone	pag. 102